

LA SINISTRA

Anno I - Numero 2

Novembre 1966

Lire 150

IN DIFESA DEL VIETNAM

ISAAC DEUTSCHER

15 risposte sulla Cina

**Per una ricostruzione
della sinistra italiana**

LE LOTTE OPERAIE

**SINDACATO, PARLAMENTO
E POLITICA DEI REDDITI**

L. C.		
	<i>Nessuna scomunica contro la Cina</i>	Pag. 2
	Per la ricostruzione della sinistra italiana	» 3
GIULIO SAVELLI		
	<i>Il Vietnam - Necessità del fronte unico anti-imperialista</i>	» 5
L. C.		
	<i>I morti e i vivi</i>	» 7
LUCIO LIBERTINI		
	<i>Lotte operaie e prospettiva anti-capitalistica</i>	» 8
F. G.		
	<i>La Chiesa di sinistra</i>	» 10
Supplemento: Intervista in esclusiva di ISAAC DEUTSCHER: 15 risposte sulla CINA		
PINO TAGLIAZUCCHI		
	<i>Il povero mito laburista</i>	» 11
FALEA DI CALCEDONIA		
	<i>I tumulti del cuore socialista</i>	» 12
* * *		
	<i>Classe operaia e programmazione: La politica dei redditi alle porte del sindacato - Opposizione stanca nel parlamento</i>	» 14
MASSIMO GORLA		
	<i>Autonomia e ideologia del sindacato di classe</i>	» 17
FELICE PIERSANTI		
	<i>Il diritto alla salute e il socialismo</i>	» 18
A. R.		
	<i>Amilcar Cabral - profilo di un rivoluzionario</i>	» 20

LA SINISTRA - mensile

Direttore:

LUCIO COLLETTI

Redattore-capo responsabile:

TOMMASO CHIARETTI

EDIZIONI SAMONA' E SAVELLI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Roma - via Antonio Chinotto, 1
- tel. 382656

Corrispondenza a:

LA SINISTRA - Casella postale 6163 - Roma

1 copia L. 150 - Arretrato L. 200
Abbonamento annuo L. 1.500 da versare sul c/c postale 1/42431 intestato a LITEM - Edizioni Samonà e Savelli - via Antonio Chinotto, 1 - Roma

Abbonamento annuo per l'estero L. 2.500.
Iscrizione n. 10849 del 10 marzo 1966 presso il Tribunale di Roma

Pubblicità: L. 120 per millimetro di colonna sulla base di tre colonne per pagina
Concessionaria esclusiva per la vendita alle edicole in Italia: A.D.I.G.E. s.r.l. - via Mecenate, 20 - Roma

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Tipografia «L. Morara» - Roma
Via Vodice 6 - Telef. 319535

Nessuna scomunica contro la Cina

Il « vertice » tenutosi a Mosca nella seconda metà d'ottobre tra nove dei partiti comunisti attualmente al potere — URSS, Bulgaria, Ungheria, Germania Est, Cuba, Mongolia, Polonia, Romania e Cecoslovacchia — è stato accompagnato, nella stampa internazionale, dalla unanime previsione che esso si sarebbe concluso con un giudizio di formale condanna e « scomunica » della « rivoluzione culturale » cinese. La previsione non si è avverata. Ecco un avvenimento che, pur senza abbandonarsi ad illusioni, noi crediamo che si debba accogliere e giudicare come un segno positivo. La tentazione di profittare degli eccessi delle « guardie rosse » e dell'attuale isolamento di Pechino per convocare una conferenza internazionale e far condannare dall'insieme dei partiti fratelli la « deviazione cinese », questa tentazione, che pur serpeggia da tempo nell'animo di taluni dirigenti sovietici, è stata per il momento contenuta e repressa. Contenuta da chi? Dal partito di Cuba, dai compagni polacchi? Noi non sappiamo né è importante sapere. Il fatto decisivo, il fatto da sottolineare, è che, se la Cina ha perduto molti dei suoi sostenitori, il partito comunista sovietico non ha tuttavia accresciuto il numero dei suoi alleati *incondizionati*.

La tensione che scuote e lacera il movimento operaio internazionale è sempre, purtroppo, preoccupante e gravissima. Le forze stesse che hanno resistito alla convocazione della conferenza internazionale non sono state, forse, animate tutte in questa loro opposizione (è il caso, certamente, della Romania) da preoccupazioni schiettamente internazionaliste. Ed è certo che, alla lunga, diverrà sempre più difficile continuare a dire che la Cina appartiene al « campo socialista » e proclamare tuttavia — come Breznev — che « la politica dei dirigenti cinesi non ha nulla a che vedere col marxismo-leninismo ». E nondimeno, malgrado tutto questo, è scongiurato, almeno per ora, il peggio: la condanna formale, la consumazione ufficiale della rottura. Anzi, nel perdurare di questa situazione di

stallo — che è forse uno dei meriti più grandi dell'eroico partito vietnamita tenere ancora in piedi, evitando che essa precipiti — vi è pur sempre « in nuce » una possibilità di ricomposizione e ricostruzione a un più alto livello dell'internazionalismo comunista.

Le forze che spingono alla rottura definitiva devono essere, quindi, frenate e battute. Ecco l'impegno gravissimo che s'impone a tutti e, in primo luogo, al partito stesso italiano. Esso deve impedire che avanzi la linea profilatasi nella relazione all'ultimo Comitato Centrale; che prenda piede e s'affermi la « disponibilità » alla conferenza di condanna; che venga travolta o rimanga minoritaria la posizione stessa del Memoriale di Yalta. Alle forze e agli elementi che premono per la frattura definitiva e che hanno già pronta la loro miserabile « spiegazione » (in Cina è stato travolto e abbattuto il partito, in Cina ha trionfato il militarismo, la Cina non è più un Paese socialista), a queste forze disposte a ripetere ciò che avvenne nel 1948 con la Jugoslavia, bisogna opporre la linea della responsabilità internazionalista. Il Comunismo non può rompere con 700 milioni di diseredati (quali che siano gli errori dei loro dirigenti). Non può accettare una frattura che separi Paesi industrializzati e Paesi del sottosviluppo. Non può scendere sul terreno di una divisione che corra lungo la linea del colore. Non può nulla di tutto questo, pena il crollo e la sua sconfitta storica.

Internazionalismo e autonomia dunque: cioè rifiuto di « allinearsi » a una delle due parti; e, per contro, unità sempre più stretta di tutti intorno al Vietnam, che non è schierato né con la Cina né con l'Unione sovietica ma è schierato solo contro l'imperialismo. Ecco donde può e deve ripartire la via della ricostruzione unitaria. Ma procedere per questa via, volere veramente (e non solo a parole) l'unità, non potrà non significare per il movimento operaio riconsiderare tutti i temi della strategia anti-imperialista, a cominciare dalla stessa « coesistenza pacifica ».

L.C.

Per una ricostruzione della sinistra italiana

Una nuova unità di classe contro la socialdemocrazia

La sinistra italiana ha goduto, dopo la seconda guerra mondiale e per un buon numero di anni, di un indubbio privilegio, ossia di un alto grado di unità politica. La compattezza e la forza espansiva dei comunisti, e la collocazione al loro fianco di un grande partito socialista tradizionale, consentivano di coprire una area assai vasta, riassumevano in sé tutta la tradizione operaia e popolare del paese (ad eccezione di quella cattolica, naturalmente), offrivano un sicuro punto di riferimento a un composito schieramento di forze sociali, presentavano a grandi masse di popolo uno schema semplice di avanzata democratica e di possibile accesso al potere.

In verità, questa unità politica della sinistra non riuscì mai (né poteva riuscire) a dilatarsi oltre certi confini, oltre i confini storici del fronte popolare, né poté impedire il corrompimento della base unitaria uscita dalla Resistenza e dall'antifascismo di fronte all'incalzare dello scontro di classe. La scissione socialdemocratica e la scissione sindacale fecero la loro strada, e la restaurazione capitalistica e la riedificazione dello Stato borghese si compirono.

Non solo, ma è abbastanza diffusa ormai la convinzione che quella unità politica avesse in sé i germi della propria crisi, per il fatto che si fondava su una prospettiva illusoria e su una strategia in via di esaurimento: ossia, sulla prospettiva di una crisi più o meno catastrofica o più o meno ricorrente del capitalismo italiano, che avrebbe reso irresistibile la pressione popolare e favorito un esito vittorioso, e in definitiva sulla strategia staliniana che sopravvalutava le contraddizioni del capitalismo mondiale e ipotizzava una crescita ed espansione ininterrotte della URSS e del « campo » socialista.

Cionondimeno, l'unità politica della sinistra italiana ha continuato a meritarsi la invidia delle sinistre europee fino a pochi anni fa. Anche dopo il 1956, è sembrato che la « originalità » della situazione italiana non dovesse venir meno. Il rapporto di forze tra movimento operaio e potere borghese non si è risolto definitivamente a favore di quest'ultimo, una forte instabilità sociale e politica ha continuato a caratterizzare le cose italiane, ed anche le vicende di questi anni '60, sebbene dominate da un formidabile sviluppo e irrobustimento capitalistico, non hanno chiuso la partita né compromesso (lo si è visto in termini elettorali nel 1963) le possibilità di una ripresa della sinistra.

Oggi sembra a noi, però, che il quadro sia profondamente mutato, in conseguenza di due fenomeni che fino a qualche tempo fa potevano ancora essere considerati come « tendenziali » ma che oggi sono pienamente operanti, compiuti e sotto gli occhi di tutti. Due fenomeni con-

mitanti, interdipendenti, due facce di un unico processo, ossia l'unificazione socialdemocratica da un lato e la frantumazione o diaspora delle forze socialiste — dello schieramento rivoluzionario — dall'altro lato.

La sinistra italiana, dal PCI al PSIUP fino alle appendici onestamente riformiste rimaste nel partito di Nenni e Tanassi, sono concordi nel giudicare la nuova formazione politica socialdemocratica come un pilastro del sistema capitalistico. Concordi nel giudizio d'insieme, ma con differenze sensibili, poiché il PSIUP indica nettamente la nuova socialdemocrazia come un avversario da mettere obbligatoriamente in crisi e da battere, se si vuole investire e colpire il sistema, il PCI mette l'accento assai più sulle contraddizioni interne ed esterne del nuovo partito, sui fastidi che può arrecare alla DC e sulla eventualità di future convergenze di sinistra, e l'on. Lombardi — che pure non rinuncia a una sua intellettualmente coerente « strategia delle riforme » — si è spinto fino a inventare la formula mistificatrice del « canale neutro ».

Ne risulta una incertezza di valutazione, se non ideologica, politica, assai pericolosa e che può farsi paralizzante. Quel che oggi si rischia di non comprendere, in merito all'unificazione socialdemocratica, non riguarda tanto la natura o la composizione del nuovo partito, su cui già molto si è scritto, o la sua ispirazione ideologica non socialista, su cui è facile convenire per chiunque muova da posizioni marxiste e leniniste, o la sua funzione negativa di rottura dell'unità tradizionale del movimento di classe e della sinistra italiana, su cui ci sarà sempre meno da dubitare via via che matureranno nuove divisioni e attriti in campo sindacale e altrove. Quel che si rischia di non comprendere è la funzione attiva, il compito politico, il valore istituzionale, per così dire, che la formazione socialdemocratica intende assumere ed ha già assunto, non solo al fine distruttivo di scompaginare il tradizionale schieramento di sinistra — quasi un bastone tra le ruote della vecchia unità « popolare e democratica » — ma al fine costruttivo, dal punto di vista della grande borghesia italiana e del suo sistema di potere economico e politico, di aggregare e organizzare attorno a sé un vasto arco di forze sociali.

La pochezza ideale e le contraddizioni dell'unificazione socialdemocratica in questa sua fase di « decollo » non sono di ostacolo a questa funzione, o non lo sono quanto comunemente si crede. Questa funzione è affidata alla gestione o co-gestione del potere pubblico, nel momento in cui l'intervento pubblico in economia e il ruolo del capitalismo di Stato hanno l'incidenza che tutti sanno; muove dal riconoscimento (oggi purtroppo co-

mune anche a vasti settori popolari) che il motore dello sviluppo economico e del cosiddetto « interesse generale » sta nelle grandi concentrazioni capitalistiche, oltreché nello Stato come entità a sé stante; e fa corpo con la necessità del capitalismo italiano di poggiare su un sistema di mediazioni politiche che il partito cattolico non è più in grado di assicurare in modo esclusivo (e di qui hanno origine, non solo dalla banale rissa per i posti, le preoccupazioni della DC come partito).

Su queste basi il compito che la socialdemocrazia — il « partito del presidente » — si assegna, non si riduce a quello, già raggiunto, di spezzare una unità tradizionale della sinistra, né a quello che si usa definire di « integrazione di una parte del movimento operaio nel sistema », per poi porre il tutto al servizio della DC in forme subalterne. Questo è ciò che accade oggi, con i guasti che conosciamo. Ma il compito più ambizioso o che si farà più ambizioso, è quello di generalizzare un processo di socialdemocratizzazione attraverso una molteplicità di strumenti già disponibili, e non solo con l'uso del potere pubblico ma con la subordinazione del sindacato, con la sollecitazione degli interessi corporativi dei ceti subalterni e così via, fino a proporsi una egemonia — che rifletta l'egemonia capitalistica — sull'opinione pubblica popolare in generale. Ciò che oggi può essere tentato in Italia — come prova l'esperienza di ogni Paese di capitalismo avanzato, come le vicende del centro-sinistra hanno indicato in questi anni, e come ha indicato l'interclassismo cattolico in anni ancor più difficili — senza bisogno di soluzioni riformistiche avanzate che turbino l'equilibrio del sistema, senza bisogno di sanare alla radice gli squilibri che lo sviluppo capitalistico si porta appresso e genera.

Una volta che si accetti questo meccanismo, via via cioè che l'espansione capitalistica procede e si impone come « interesse generale », non è con la diatriba su questa o quella riforma — che diventa problema puramente redistributivo — né con la discussione sul grado di partecipazione popolare alle decisioni — che diventa problema puramente istituzionale e astrattamente democratico — che si potrà arrestare la socialdemocratizzazione. All'interno di un certo quadro, che è il suo quadro, l'ideologia socialdemocratica e la pratica opportunistica sono destinate a prevalere, quale che sia l'entità delle forze che il movimento di classe può mettere in gioco. Neppure Nenni, neppure Tanassi, e tanto meno chi sta più in alto di loro, escludono le convergenze con l'insieme della sinistra (il 51%), purché esse avvengano sul terreno proprio della socialdemocrazia e quando la nuova formazione politica si sia fatta le

ossa. Per questa via, in prospettiva, si calcola di esporre la sinistra italiana a una direzione riformista da un lato e a secessioni estremiste dall'altro.

Non aver colto il maturare di questi mutamenti nell'equilibrio politico originario della sinistra italiana, o non aver preso atto con la necessaria tempestività e con sufficiente coraggio del loro carattere non contingente, è quel che secondo noi ha impedito all'insieme delle forze socialiste, alla sinistra rivoluzionaria, al movimento di classe e ai suoi partiti politici, di bloccare l'unificazione socialdemocratica prima e di ostacolarla validamente poi, e di reagire quindi all'altro fenomeno che parallelamente maturava, quello che i comunisti per primi hanno definito senza mezzi termini di « frantumazione » a sinistra. Oggi, il persistere di una incertezza di giudizio politico o l'indulgere ad ipotesi di una possibile unità indifferenziata e occasionale contro il potere democristiano e le inadempienze governative, ossia il restare in qualche modo ancorati al vecchio schema unitario post-bellico, per di più annacquandolo ed esasperandone l'aspetto tattico, impedirebbe quella ripresa di sinistra che è ancora possibile e rischierebbe di vanificare per un intero periodo storico — temiamo — ogni prospettiva di avanzata socialista in Italia, e quindi più in generale ogni avvio di un processo rivoluzionario nell'Occidente capitalistico.

Di una nuova unità da costruire, di una riorganizzazione delle forze socialiste autentiche, di una ristrutturazione della sinistra, di una unificazione politica vera e propria o di un polo di attrazione da costituire in una forma o nell'altra, si è molto parlato in questi anni, in termini peraltro assai diversi a seconda che a promuovere il discorso fossero il PCI, o il PSIUP, o il gruppo lombardiano o gruppi ai margini delle forze politiche costituite. Tuttavia un processo di questo tipo non è andato avanti in nessuna forma, anzi non ha avuto neppure un inizio concreto, ed oggi non viene neppure riproposto se non come vaghissima aspirazione a un « partito unico dei lavoratori », che riecheggia l'infelice formulazione originaria amendoliana e rischia di far binomio con l'ipotesi del fronte laico e del 51%.

La ragione per cui questo problema pur vitale, e urgente, di una riorganizzazione della sinistra italiana, su basi classiste e internazionaliste, non è mai stato seriamente affrontato, sta evidentemente nel fatto che esso non può essere risolto in termini puramente politici, cioè come un avvicinamento tra le forze politiche costituite che si riconoscano una ispirazione comune e concordino su un programma a breve o medio termine, ma comporta una rielaborazione strategica, un riesame necessariamente profondo, anche perché tardivo, dei termini della lotta di classe in Italia e nel mondo in una fase storica che non è più quella del ventennio post-bellico. Non che questa necessità di riesame non sia stata avvertita e che anche alcuni dei nodi da sciogliere non siano stati almeno in astratto individuati. Anzi quali siano questi nodi tutti sanno. Sono: il rapporto tra obiettivi democratici e obiettivi socialisti da spostare in avanti, il rapporto tra classe e partito e tra partito e masse, la natura e la vita democratica del partito rivoluzionario, il ruolo

dello Stato e la crisi degli istituti rappresentativi, la strumentazione di un potere dal basso al livello della fabbrica e della società, la promozione di un sistema di alleanze sociali e politiche commisurato alla prospettiva socialista, una concezione internazionalista che aiuti a superare la grave carenza della strategia sovietica e gli errori della strategia cinese di cui si alimenta la crisi mondiale del movimento, la restaurazione e lo sviluppo del marxismo per riarmare il movimento di classe in Occidente e restituirci l'egemonia culturale.

Ma la dimensione stessa dei problemi ha indotto a procedere con i piedi di piombo, cioè in continuo ritardo sugli avvenimenti, o a non procedere affatto, quasi si trattasse di un pericoloso diversivo rispetto ai compiti immediati di lotta anziché un'impresa indispensabile e urgente per definire quei compiti e alimentare la lotta. Se un qualche discorso sull'unificazione delle forze socialiste è continuato, più che mai è andato riducendosi a puro nominalismo. Noi stessi, che con forze ed esperienza modestissima abbiamo ora dato vita a questa rivista anche per favorire una ripresa di quel discorso, per favorire cioè una nuova unità della sinistra per una alternativa socialista, confessiamo di aver seguito in passato con molto scetticismo il confronto impegnato su questo tema fino a un anno fa all'interno del PCI, tra il PCI e il PSIUP, tra il PSIUP e la sinistra socialista, proprio perché le posizioni minoritarie o di maggioranza — unità tra le forze immediatamente disponibili, unità più larga ecc. — ci apparivano ugualmente viziate dal comune tentativo di riparare il tetto senza por mano alle fondamenta, di concepire questa o quella operazione politica sottacendo un risame dei contenuti, degli obiettivi, di una linea, di una strategia.

Lo scetticismo era probabilmente fuor di luogo, se è vero per esempio che la unificazione socialdemocratica — pur fondandosi su processi ben reali e poggiando su quelle solide fondamenta che il potere pubblico assicura anche quando è d'accatto — è avanzata anche e proprio sull'onda della pura e semplice iniziativa politica, della forza di attrazione che una operazione politica finisce per esercitare in quanto tale. Ma a parte ogni giudizio retrospettivo sul valore che avrebbe potuto avere, anche ai fini di una rielaborazione strategica comune, una tempestiva proposta di unificazione tra le forze socialiste relativamente omogenee — dal PCI, al PSIUP alla sinistra socialista, ai gruppi di sinistra estranei alle formazioni ufficiali — è difficile avere dubbi oggi sull'attualità che torna ad assumere questo problema, dopo il compimento della unificazione socialdemocratica e dinanzi alle prospettive, che ne derivano e che abbiamo visto in tutta la loro pericolosità per l'avvenire del movimento operaio.

Solo che oggi, oltreché più attuale, il problema si è anche fatto più complesso e ancor meno risolvibile con un gioco di vertici. La frantumazione si è accentuata, le fila sembrano disperdersi, la sinistra socialista è finita malamente negli ingranaggi socialdemocratici, spinte centrifughe, sintomatiche di un diffuso malessere pullulano ovunque e nessun osservatore esterno sfugge all'impressione che sia il PCI sia il PSIUP trovino difficoltà a riprendere la iniziativa.

Il centro-sinistra come strategia dello avversario di classe, e l'unificazione socialdemocratica come strumento di stabilizzazione capitalistica, hanno oggi caratteri così spiccatamente negativi che almeno per ora proteggono o sembrano proteggere i partiti della sinistra italiana da una compromissione spinta fino in fondo, ed anzi è prevedibile che in un immediato futuro spingano a una più robusta e unitaria opposizione. Ma la tendenza prevalente nel PCI e nel PSIUP sembra esser quella — nel migliore dei casi — di una chiusura nelle rispettive ragioni di partito, di una salvaguardia delle rispettive posizioni, ossia di una linea fondamentalmente difensiva che fa affidamento assai più sulle contraddizioni avversarie vere o presunte — il contrasto tra impegni e realtà, tra base e vertice del partito unificato, tra partito unificato e partito democristiano — che non su una iniziativa di lotta e politica che apra una nuova dinamica nella sinistra italiana e ne ricostituisca l'unità attorno a una comune strategia socialista. Questo « arroccamento » può darsi abbia in questo momento un suo realismo, ma non permetterà di fare molta strada, né al PSIUP che non ci pare possa per questa via crescere come forza socialista egemone, né al PCI, che per questa via rischierebbe di vedere il suo peso politico ridursi a quello tradizionalmente esercitato per esempio dai comunisti francesi, rilevante ma secondario. Per non parlare dell'effetto corrosivo che, in una situazione statica della sinistra italiana, finirebbero con l'avere le lusinghe demartiniane, già fatte proprie da Nenni con malignità senza pari nella recente intervista all'Espresso, con la prospettiva di una galoppante divisione comunista che dovrebbe affiancare alla socialdemocrazia i « revisionisti » e spingere a secessione gli « estremisti ».

Non sappiamo se il PCI o il PSIUP o le altre forze sparse della sinistra si proporranno, nell'immediato futuro, questo problema di una nuova unità di classe e di una sua nuova espressione politica, di una nuova formazione politica della sinistra italiana. Rimane però questa, secondo noi, una necessità che nasce dalle cose, dal seno stesso del movimento operaio e dei suoi settori più avanzati, che senza una nuova unità e una espressione politica adeguata avvertono di non poter fronteggiare e rovesciare l'offensiva avversaria. Vero è che — come è stato detto — c'è oggi una linea di demarcazione che non passa tra i partiti tradizionali ma all'interno del movimento operaio e quindi anche all'interno dei suoi partiti, tra forze ancorate al passato o peggio tentate dalla corruzione del presente e forze che cercano una nuova strategia di lotta e per essa operano. Ma queste forze, quale che sia la loro collocazione, a noi pare debbano far di tutto e subito per confrontare le loro idee ed esperienze e coordinare i loro movimenti in modo tale che la nuova unità esca dalle aspirazioni generiche e proceda nei fatti, senza esclusivismi arbitrari. Per le posizioni che andrà via via sostenendo, con fermezza ma senza presunzioni, e per la tribuna che vuole offrire alle forze della sinistra (compito che altri già svolgono ma con diversa ispirazione), questa nostra modesta iniziativa editoriale intende precisamente favorire questo rilancio di un discorso unitario della sinistra operaia, per una ripresa socialista.

IL VIETNAM

Necessità del fronte unico anti - imperialista

di Giulio Savelli

Per usare le parole del generale Maxwell Taylor al dibattito alla Commissione d'inchiesta del Senato americano (parzialmente, ma nell'essenziale, pubblicato anche in Italia presso il Mulino), gli Stati Uniti sono impegnati nel Vietnam « in uno scontro con l'ala militante del movimento comunista internazionale, rappresentata da Hanoi, dal Vietcong e da Pechino », il cui obiettivo è "l'indipendenza" del Sud Vietnam, nonché la dimostrazione che « la "guerra di liberazione", lungi dall'essere a buon mercato, sicura e non impegnativa, è invece pericolosa, costosa e destinata al fallimento ».

I due obiettivi possono in fondo essere ridotti a uno soltanto: gli Stati Uniti vogliono dimostrare, nel Vietnam, che lo *status quo* mondiale, così come si è configurato dopo la fine della seconda guerra mondiale e la rivoluzione cinese, deve considerarsi immutabile e che ogni tentativo rivoluzionario dovrà scontrarsi contro la decisa volontà degli Stati Uniti e contro le loro forze armate.

Questa posizione è giustificata sulla base di una teoria politica che disconosce l'esistenza di movimenti popolari di liberazione nazionale e in genere di movimenti rivoluzionari, e che riduce lo scontro anti-imperialistico all'« aggressione » comunista. Dice Dean Rusk, segretario di Stato americano: « ... la guerra del Vietnam è una guerra di aggressione dallo esterno, proprio come se Hanoi avesse mandato apertamente un esercito al di là del 17° parallelo anziché far penetrare di nascosto i suoi contingenti armati. Questo punto è di capitale importanza perché costituisce la base della nostra partecipazione al conflitto. Gran parte della confusione sulla guerra del Vietnam è sorta dal non averne compreso questo aspetto. Se essa fosse ciò che i comunisti cercano di farla apparire, cioè una rivolta interna, gli Stati Uniti non avrebbero le loro truppe a combattere laggiù ».

Sulla base di questa teoria risultano più chiare anche le rispettive posizioni, di Hanoi e del Vietcong da una parte e degli Stati Uniti dall'altra, sulla questione delle trattative. Gli accordi di Ginevra del 1954 stabilivano la proibizione di introdurre nel Vietnam truppe o personale militare stranieri, come pure tutti i tipi di armi o munizioni; nessuna base militare sotto controllo di uno Stato straniero avrebbe dovuto essere stabilita nelle due zone del Vietnam, avendo queste ultime l'obbligo di non entrare a far parte di alcuna alleanza militare. Entro due anni si sarebbero

dovute tenere elezioni generali per la riunificazione del Paese e per la scelta del regime da parte della popolazione. E' bene ricordare che gli Stati Uniti espressero subito delle riserve sugli accordi di Ginevra, mentre i rappresentanti sud-vietnamiti li respinsero. Il 1° ottobre 1954, il presidente Eisenhower scrisse al presidente Diem offrendo di « assistere il governo del Vietnam nello sviluppo e nel mantenimento di uno Stato forte e vitale, capace di far fronte a tentativi di sovversione o ad aggressioni armate »; nello stesso anno veniva firmato il trattato della SEATO, con lo scopo non solo di « garantire la sicurezza degli Stati membri, ma per intervenire in aiuto di alcuni altri, previsti dal Protocollo, quando questi ne facciano richiesta. Il Vietnam del Sud è tra questi ».

Dalla storia degli avvenimenti e dalla « teoria » americana sull'« aggressione comunista », risulta evidente come le proposte di trattative avanzate incessantemente dai rappresen-

tanti degli Stati Uniti, ivi comprese le più recenti, come quelle contenute nel discorso di Goldberg all'ONU e nella risoluzione della Conferenza di Manila, siano proposte ipocrite, che servono solo a mascherare con una fraseologia pacifista il sempre più massiccio attacco ai partigiani del FLN e alla Repubblica democratica del Vietnam. In sintesi la proposta americana consiste nell'offerta di sospendere il bombardamento sul Nord e in una *de-escalation* combinata, per cui gli americani ritirerebbero le loro truppe entro sei mesi dal momento in cui i nord-vietnamiti ritirassero i « loro » contingenti. Il che, nel linguaggio degli americani, di cui prima si è esposto qualche saggio, significa che i Vietcong, « soldati del Nord Vietnam infiltrati », dovrebbero abbandonare il terreno e tornare nel Nord. La trattativa ha cioè per gli americani la condizione della *sconfitta totale* del movimento di guerriglia partigiano, che ha lo scopo di rendere effettiva l'applicazione degli accordi di Ginevra, cioè l'unificazione



del Paese sotto un regime democraticamente scelto.

Coloro che — in un modo o nello altro — fanno appello a trattative per la risoluzione del conflitto vietnamita, senza specificare le responsabilità americane nell'aggressione e senza porre quindi come *condizione pregiudiziale* della trattativa la fine della aggressione americana al popolo vietnamita, svolgono in realtà un ruolo estremamente equivoco, che confina con la connivenza con le impostazioni del Dipartimento di Stato. La posizione di Hanoi a questo proposito è estremamente chiara: la trattativa deve riguardare *il modo di applicazione* degli accordi di Ginevra, cioè le modalità per il ritiro di tutte le truppe straniere (americane) dal Vietnam, *le modalità* dello smantellamento di tutte le basi militari straniere (americane), fermo rimanendo che « la riunificazione del Vietnam attraverso mezzi pacifici sarà compito della popolazione delle due zone, senza ingerenza straniera ».

E' perciò un elemento di discriminazione per stabilire chi è con il popolo vietnamita e chi invece è con gli Stati Uniti l'atteggiamento che si assume a proposito di questo problema politico centrale: non è senza significato che gli oppositori interni della politica vietnamita dell'amministrazione Johnson del tipo Fulbright, Mansfield eccetera abbiano accolto con manifestazioni di giubilo l'ultima po-

sizione americana (Goldberg all'ONU e conferenza di Manila) considerandola « un primo passo nella giusta direzione ». Altrettanti dubbi sollevano le posizioni di Paolo VI o di U Thant, che auspicano la « cessazione del fuoco e il trasferimento del conflitto al tavolo delle trattative ». E, ancora una volta, non è senza significato che a queste posizioni si richiama in primo luogo gli americani stessi (offensive di pace) e poi quanti degli americani sono in realtà sostenitori, anche se si mascherano dietro una posizione di apparente equidistanza. Il riferimento riguarda anzitutto i socialdemocratici, che nello ultimo Congresso dell'Internazionale, a Stoccolma, hanno espresso una posizione « avanzata » ed « equidistante », rivolgendo « un appello » a « tutte le potenze implicate » perché « risolvano pacificamente il problema vietnamita in una riconvocata Conferenza di Ginevra ». Questa posizione è stata espressa con estrema chiarezza nel discorso di Pietro Nenni alla Costituente socialista: « Facciamo pressione sugli Stati Uniti perché cessino i bombardamenti su Hanoi, sul Vietcong perché accetti di trattare, su Mosca e Londra perché riconvochino la Conferenza di Ginevra, su Pechino perché cessi l'esaltazione della guerra rivoluzionaria ». Una posizione — come si vede — « pacifista », cioè — nel caso specifico — favorevole all'imperialismo.

avrebbe con tutta probabilità già ottenuto la piena vittoria: solo è necessario stare in guardia nei confronti di una *sopravalutazione* della forza americana e soprattutto combattere la tesi dell'« imbattibilità » degli Stati Uniti.

E' utile, a questo proposito, riferirsi ancora una volta al dibattito alla Commissione d'inchiesta del Senato americano, nel corso del quale si precisa un'alternativa strategica (propugnata principalmente dal generale Gavin), che parte dalla preoccupazione che un aumento eccessivo dell'impegno nel Vietnam sguarnisca gli altri fronti nei quali sono presenti le truppe americane (Europa, ecc.). Ma senza sposare le tesi degli oppositori interni, basta tener presente l'argomentazione di Maxwell Taylor in difesa dell'attuale strategia per renderci conto che una preoccupazione per la misura dell'intervento è presente in tutti i gruppi dirigenti americani: si aggiunga a ciò l'affermazione, anch'essa di parte americana, secondo la quale per vincere i Vietcong è necessario un rapporto di 10 a 1 o quanto meno di 5 a 1; se ne concluderà che lo sforzo che gli Stati Uniti possono compiere non è illimitato e che anzi si è abbastanza vicini al limite. Una ulteriore riprova di questa tesi è fornita dall'intenso lavoro che la diplomazia americana conduce per implicare nella guerra vietnamita un numero crescente di alleati: ciò che ha in parte una spiegazione politica (nel senso di trasformare la aggressione americana in iniziativa del « mondo libero »); ma anche una spiegazione propriamente militare, come dimostra la recente Conferenza di Manila, i partecipanti alla quale sono tutti *politicamente* schierati dalla parte degli Stati Uniti senza riserve, ma *militarmente* scarsamente impegnati (significativo è il caso della Nuova Zelanda, il cui contingente di 150 uomini ha un puro valore simbolico).

La guerra contro gli Stati Uniti nel Vietnam non è senza speranze: è una guerra che i vietnamiti hanno concrete possibilità di vincere sul terreno militare. Ma compito del movimento operaio internazionale — e anche nostro — non è quello di dimostrare che i vietnamiti possono vincere, bensì quello di dare un contributo — il più grande possibile nei limiti di ciascuno — alla vittoria.

Le maggiori responsabilità a questo proposito non possono che riguardare l'intero campo socialista, dall'Unione Sovietica alla Cina, il cui contributo è in fin dei conti decisivo. Non siamo in condizioni di esprimere un giudizio fondato su elementi inoppugnabili sull'entità degli aiuti forniti dalla Unione Sovietica alla Repubblica Democratica del Vietnam; ciò che possiamo dire è: 1° che l'argomento — tanto spesso avanzato — secondo il quale Hanoi non avrebbe mai espresso critiche a questo proposito non dimostra assolutamente niente: un governo responsabile, nell'attuale situazione, non può permettersi di criticare apertamente un altro governo che comunque fornisce un aiuto tecnico e militare non trascurabile; se criti-

I rapporti di forza sul piano militare

Nessuna trattativa, dunque, per arrivare a un compromesso di tipo coreano: l'obiettivo dell'insurrezione popolare dei sud-vietnamiti è la riunificazione del Vietnam stabilita dagli accordi di Ginevra; il permanere della divisione del Vietnam e della esistenza di un governo-fantoccio nel Sud non è un compromesso, come tendono a far credere i fautori delle « trattative senza condizioni », ma la sconfitta del Fronte di Liberazione Nazionale.

A sostegno della loro posizione in favore delle trattative, i « pacifisti » argomentano che sul piano militare gli Stati Uniti non possano essere sconfitti. La lotta è impari — dicono —. Da una parte sta un popolo eroico, che combatte da tempo immemorabile per l'indipendenza nazionale; dall'altra però c'è la più grande potenza del mondo, dotata di un armamento modernissimo, imbattibile sul terreno militare.

Questa argomentazione è anzitutto falsa: per comprendere la realtà dei rapporti di forza *sul piano militare* nel Vietnam bisogna in primo luogo tenere presente il carattere della guerra, il suo carattere di *guerriglia partigiana*, legata da mille fili a tutta la popolazione vietnamita. Contro i partigiani l'armamento atomico è di fatto inefficace e la vittoria o la scon-

fitta dipendono dalla superiorità delle forze di terra; la stessa indiscussa superiorità aerea degli Stati Uniti si è dimostrata, alla prova dei fatti, di dubbia utilità, come risulta dall'ampio dibattito che si è svolto e continua a svolgersi tra i circoli dirigenti americani sulla validità della strategia aerea portata avanti nell'ultimo anno e mezzo (sia contro il Nord che contro i territori liberi del Sud Vietnam) in relazione all'elevatissimo costo che questo tipo di guerra comporta. Per quanto riguarda il rapporto di forze sul terreno, basta ricordare un solo dato di fatto incontestabile: sebbene l'impegno americano nel Vietnam del Sud sia cresciuto negli ultimi anni con un ritmo vertiginoso (siamo ormai a 400.000 uomini) il Vietcong è riuscito a mantenere il controllo del territorio che occupava già prima dell'intervento americano (circa i 4/5 dell'intera superficie sud-vietnamita): appare certo che gli Stati Uniti saranno costretti, entro breve tempo, ad aumentare ancora considerevolmente il loro contingente per far fronte alla offensiva partigiana. Non si vuole qui sottovalutare il potenziale bellico americano *anche sul piano delle forze terrestri*, né si può disconoscere che l'intervento americano ha già avuto un effetto estremamente negativo, in quanto, senza questo intervento, il Fronte di Liberazione Nazionale

che da Hanoi ci sono, esse non possono, nella fase attuale, che essere espresse a livello diplomatico; 2° che l'Unione Sovietica — pur senza formulare accuse precise — ha lasciato intendere che la Cina opporrebbe difficoltà al transito degli aiuti: di quali difficoltà si tratti non è mai stato detto chiaramente, mentre nessuno ha mai smentito le precise dichiarazioni della Cina, secondo le quali nessun ostacolo è frapposto all'invio di armi, per le quali il trasporto è anzi gratuito, mentre gli altri materiali sarebbero trasportati secondo le norme internazionali sui trasporti in vigore nel campo socialista; 3° e più importante che — quale che sia l'entità dell'aiuto e indipendentemente dalla soddisfazione o meno di Hanoi — non si può sfuggire alla constatazione che gli americani non solo non sono stati costretti a tornare sui loro passi dopo l'inizio dell'aggressione e della *escalation*, ma hanno potuto intensificare viepiù il loro sforzo nella sicurezza che la risposta sovietica sarebbe stata estremamente limitata. A questo proposito, anche se la proposta avanzata da *Temps modernes* di una contro-*escalation* fa sorgere molte perplessità, non si può tuttavia trascurare l'esigenza da cui la proposta sartriana è partita, di esprimere cioè l'insoddisfazione per la risposta finora data dal campo socialista all'aggressione americana, esigenza pienamente rispettabile alla quale si deve rispondere con argomentazioni politiche e non con un disprezzo degno di miglior causa. Nella sinistra del movimento operaio occidentale circola anche una critica nei confronti della Cina, alla quale si rimprovera di proporre una strategia più rivoluzionaria ma di tirarsi indietro di fronte ai compiti dell'aiuto concreto alla Repubblica vietnamita e al movimento di guerriglia. Queste critiche trascurano un elemento decisivo: cioè la

provocazione continua degli americani nei confronti della Cina, la vulnerabilità cinese a un attacco aereo (e nucleare) da parte degli Stati Uniti in risposta a un massiccio intervento cinese nella guerra vietnamita. Un aiuto massiccio della Cina non può che essere condizionato da una garanzia da parte dell'Unione Sovietica nei confronti della Cina stessa, garanzia che non è mai stata data dopo lo scoppio del conflitto cino-sovietico e che avrebbe un potere dissuasivo nei confronti degli Stati Uniti.

Siamo giunti così al problema politico centrale del movimento operaio internazionale nella fase attuale. L'aggressione americana nel Vietnam è passata anche attraverso la rottura del campo socialista; contro l'aggressione americana e i suoi futuri sviluppi l'obiettivo principale e immediato è il ristabilimento dell'unità del campo socialista. Ciò non significa la fine della controversia ideologica tra Cina e Unione Sovietica, ma la costituzione di un *fronte unico* di lotta contro l'imperialismo nonostante le attuali divergenze. Non chiudiamo gli occhi dinanzi alle resistenze dei cinesi di fronte a una simile parola d'ordine e a una simile prospettiva; ma non possiamo peraltro tacere delle pesantissime responsabilità sovietiche nella rottura del campo socialista, responsabilità che vanno dalla mancata garanzia in caso di aggressione americana, di cui si è detto, all'alleanza senza principi stretta spesso proprio con i nemici della Cina (India); è probabile che di fronte a un attacco massiccio dell'imperialismo, Cina e Unione Sovietica sarebbero costrette dalla forza delle cose a stringere comunque una alleanza; ma il *fronte unico* « spontaneo » che nascerebbe allora avrebbe mancato proprio a una funzione fondamentale, quella cioè di dissuadere gli americani dallo scatenare

una guerra: di fronte a un attacco americano la difesa sarebbe forse in comune, ma l'obiettivo di mantenere la pace sarebbe mancato.

In questo contesto il movimento operaio italiano — e in particolare quello comunista — ha due compiti urgenti: 1° lavorare per l'unità del campo socialista, assumendo una posizione corretta nel conflitto cino-sovietico; 2° lottare direttamente contro i complici italiani dell'imperialismo americano, il governo di centro-sinistra e i partiti che lo compongono.

In questa situazione ogni parola d'ordine che miri a creare un alleggerimento dell'impegno dei governi occidentali nell'Europa è una parola d'ordine immediatamente diretta contro il Vietnam e contro la Cina. Con preoccupazione abbiamo quindi sentito circolare una posizione che vedrebbe favorevolmente una « trattativa per l'Europa », nella prospettiva della creazione di una « zona di sicurezza europea ». L'Europa, se si vuole concretamente aiutare la causa vietnamita, deve diventare sempre più una zona di tensione, sia con una posizione sovietica intransigente nei confronti di una trattativa finché non sarà cessata l'aggressione americana al Vietnam (e alcuni autorevoli esponenti sovietici hanno rilasciato dichiarazioni in questo senso); sia, per quanto più direttamente compete al movimento operaio europeo, con la recrudescenza della lotta di classe, con una posizione netta contro tutte le posizioni « atlantiche » e favorevoli al permanere dell'alleanza con gli Stati Uniti. Ciò significa, in primo luogo, che la prospettiva del fronte con la socialdemocrazia in un momento in cui quest'ultima rappresenta la posizione imperialistica più avanzata è una prospettiva di tradimento degli interessi della rivoluzione in Italia e nel mondo.

GIULIO SAVELLI

I MORTI E I VIVI

Vi sono dei morti che vivono nella coscienza dei posteri anche dopo generazioni, a volte dopo secoli, talora persino dopo millenni. Sono i grandi, i geni dell'umanità. Essi vivono così non perché noi — i posteri — si conceda loro spazio nel nostro animo per generosità o per tenerezza verso il passato. Ma perché, a loro e alla loro opera, noi siamo costretti a tornare dal corso stesso delle cose, dagli interrogativi e dalle sfide che la vita ci impone e che essi — i classici — seppero percepire prima e più nel profondo, governandole con maestria. Al confronto di questi vivi che ci vengono incontro dal passato — forse non incorruttibili né eterni ma, certo, non travolti dal moto delle cose né rapiti dal vortice del tempo — vi sono contemporanei che vivono in mezzo a noi e sono invece già morti: uomini sordi al richiamo di quei grandi e anzi loro spregiatori, morti che credono di tenere la vita e sono già irridati nel Luogo Comune. Tra questi contemporanei che paiono vivi e non sono, noi oggi annoveriamo Pietro Nenni. E parole di un morto alla vita del pensiero noi consideriamo quelle da lui pronunciate alla Costituente socialdemocratica riecheggiano Wilson: « Non andremo a cercare risposte nel cimitero di Highgate, non domanderemo soluzioni alla tomba di Marx! ».

Di Marx, della sua opera scientifica — grandiosa analisi della società capitalistica moderna e, insieme, monumento di

passione teorica — Nenni non sa nulla oggi come non sapeva ieri, quando pure s'avvolgeva in altre bandiere. Ma, proprio perché ignaro, egli ha voluto pagare il suo tributo al Luogo Comune, ai grassi borghesi e a tutti i filistei. A quest'uomo, cui la vecchiezza sembra che non riesca a conferire dignità come già accadde una volta a Tersite, e alla squallida platea che ha applaudito alla battuta, noi opponiamo oggi la parola di una viva, di una grande rivoluzionaria, Rosa Luxemburg, assassinata da militari sotto la protezione di un governo socialdemocratico. « La creazione di Marx (scriveva Rosa), che in sé, in quanto prestazione scientifica è un tutto gigantesco, oltrepassa le esigenze immediate della lotta di classe operaia, per amore della quale fu creata. Solo nella misura in cui il nostro movimento entra in stadi più avanzati e affronta nuove questioni pratiche, noi attingiamo di nuovo al patrimonio concettuale di Marx. Se noi perciò ora percepiamo nel movimento un ristagno, non è perché abbiamo "esaurito" Marx, bensì, al contrario, perché Marx nella sua creazione scientifica ci ha anticipati: non è perché Marx non basti più per le nostre necessità, ma perché queste non bastano ancora per la piena utilizzazione del suo pensiero ».

L. C.

Lotte operaie e prosp

di Lucio Libertini

Abbiamo chiesto a Lucio Libertini, della Direzione del PSIUP, un giudizio sul carattere e sullo sviluppo delle lotte operaie.

Le lotte rivendicative dei lavoratori attraversano un momento delicato e importante; d'altronde a nessuno può sfuggire la stretta connessione che vi è tra lo sviluppo delle lotte operaie, l'unificazione socialdemocratica, l'inizio della programmazione del centro-sinistra. Qual è, alla luce di tutti questi elementi, lo stato delle cose, quali sono le prospettive?

Una prima considerazione riguarda la forza del movimento. Nell'insieme è stata elevata, e in taluni momenti e settori si è avvicinata a quella delle grandi lotte del 1961, anche se vi sono state cadute, zone di stasi e seri ritardi che non possono essere sottovalutati. La azione dei metalmeccanici, rafforzata dall'unità tra FIOM e FIM-CISL, è stata nell'insieme ampia e intensa, giungendo in alcune giornate a penetrare nella FIAT: nel milanese ha assunto toni aspri, in particolare all'Alfa Romeo. Una spinta notevole si è avuta tra gli alimentaristi, mentre serie contraddizioni e battute d'arresto si sono prodotte nella lotta pur ricca di elementi importanti degli edili e dei braccianti (due categorie che hanno già concluso il contratto nazionale). Un giudizio che viene frequentemente ripetuto dai dirigenti e dai militanti sindacali e politici i quali hanno partecipato direttamente alle lotte riguarda la natura della spinta operaia, e debbo dire che anche le mie esperienze più dirette sono di questo tipo: i lavoratori, quando si battono con forza, e a volte con rabbia, sono guidati da aspirazioni che vanno al di là del contratto e della piattaforma rivendicativa, che a volte non conoscono neppure nei dettagli. Essi avvertono il peso di una condizione all'interno della fabbrica sempre più insopportabile, per il crescente autoritarismo padronale, per i ritmi intensi connessi anche alle nuove tecnologie, per la esiguità del salario in rapporto alle esigenze della vita; e legano la protesta per la condizione di fabbrica alla protesta per una condizione sociale più generale (trasporti e alloggi insufficienti e costosi, assistenza e sicurezza male organizzate e inadeguate, carenza delle strutture civili a cominciare dalla scuola). Quegli operai che nel momento più

caldo della lotta all'Alfa Romeo di Milano dicevano «E' importante che il padrone non comandi più come prima, così non si vive, le cose devono cambiare», esprimevano uno stato di animo diffuso; e diffuso anche tra coloro che dinanzi ai cancelli della fabbrica si erano decisi allo sciopero all'ultimo momento. L'ampia protesta degli operai di Genova e Trieste per la liquidazione dei cantieri, che nella città giuliana è culminata in una vera battaglia di strada con la polizia, è assai significativa da questo punto di vista. A Trieste una intera città si è mossa per la difesa di un cantiere dove lavorano 2.500 operai e che smobiliterà in tre anni; a Genova vi erano 50.000 persone in piazza per un ridimensionamento che toccava un migliaio di unità. Ciò si può spiegare soltanto con il valore di simbolo, di riferimento generale, che ha assunto la questione dei cantieri: nella coscienza operaia era in gioco un complesso più ampio di problemi.

Tutto ciò si spiega agevolmente nella realtà. Parliamo spesso delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico, ma in pratica raramente ne misuriamo tutta la profondità. L'Italia è un paese nel quale quest'anno la produzione industriale è cresciuta dell'8% e il reddito del 5%, ma la disoccupazione è rimasta invariata e quasi 300 mila sono stati gli emigrati. I salari già bassi (la fascia salariale media rimane tra le 40 e le 70 mila mensili) sono stati contenuti in questi anni nei quali la moneta si è considerevolmente svalita. L'esodo dalle campagne è continuato tumultuoso, nonostante il freno della bassa congiuntura. I processi di concentrazione hanno creato problemi a volte drammatici di abitazione, trasporto, costo della vita. Infine si accentuano profondissimi squilibri territoriali vecchi e nuovi: il riassetto del triangolo industriale colpisce la natura industriale di Genova e Spezia; l'industria è sradicata dalle valli piemontesi nonostante lotte a volte terribili e disperate come quella dei Cottonifici di Valle Susa; il raccordo del polo di Porto Marghera con la Lombardia e Germania meridionale conduce alla depressione del Veneto settentrionale e meridionale; nel Mezzogiorno intere regioni — Calabria, Lucania, Sardegna — sono condannate allo spopolamento e alla degradazione;

altre vedono una concentrazione industriale ad alto livello in ristrette aree, come avviene tipicamente in Puglia e in Sicilia. La nuova fase di sviluppo capitalistico imporrà ai lavoratori pesanti prezzi in termini di salario, occupazione e condizione sociale generale che già si leggono tra le righe del Piano Pieraccini e a chiare lettere nelle previsioni confindustriali: infine — ma non è davvero l'ultima questione, bensì la prima per importanza — la produzione capitalistica che procede sulla base delle nuove tecniche tende a schiacciare anche le forme più limitate di potere operaio nelle fabbriche.

Una riprova a *contrario* del rapporto tra queste contraddizioni dello sviluppo e la lotta operaia si ha esaminando le zone morte del movimento. In generale esse si collegano a tre ordini di fatti: carenze nella gestione politica e sindacale delle lotte, e di ciò dirò più avanti; dominio consolidato del capitale monopolistico sulle fabbriche e sulla società, a un punto tale da chiudere ogni prospettiva all'operaio inserito nell'universo padronale; degradazione economica così forte che svuota i lavoratori di quella minima fiducia senza la quale non c'è neppure protesta. In altri termini la forza del movimento e le sue debolezze si ricollegano alle contraddizioni dello sviluppo capitalistico.

La forza del movimento e le sue ragioni di fondo hanno anche un indice qualitativo: la questione dei cattolici e dei sindacati di categoria della CISL. E' nota l'esperienza d'avanguardia dei metalmeccanici che ha visto un'organizzazione di centomila operai, di ispirazione cattolica, impegnata ad oltranza in un'azione comune con la FIOM sino al punto di collegare la conduzione unitaria delle lotte a una prospettiva unitaria in termini organizzativi. Ma non si tratta solo dei metalmeccanici, e, per esempio, va registrata l'esperienza positiva degli alimentaristi. Inoltre lo sviluppo delle lotte sindacali ha avuto echi importanti nelle ACLI, che meritano attenta analisi. L'impegno della FIM-CISL è stato spinto sino al punto che si è aperto un grave contrasto con la CISL-Confederazione, e si è creato uno schieramento unitario dei sindacati di categoria più avanzato non solo della CISL ma della stessa CGIL, condizionata dai socialdemocratici, e che ha sfidato sinora veti e scomuniche nel passato insuperabili: per questa via si pongono problemi acuti che riguardano l'avvenire stesso

Attiva anti-capitalistica

delle organizzazioni sindacali in Italia.

Tutto ciò non ha, non può avere, solo spiegazioni « sindacali ». E' invece la manifestazione di spinte più profonde, delle quali ho fatto cenno.

Questo movimento rivendicativo — anche se non lo mitizziamo e se ne consideriamo le serie debolezze — ha conquistato alcuni successi ma nell'insieme non ha sortito sinora esiti adeguati. Se guardiamo i due contratti più importanti sinora conclusi vediamo che quello degli edili è francamente deludente per gli incrementi salariali irrisori, per l'assenza di conquiste in materia di contrattazione aziendale, non compensate dal nuovo assetto della indennità di anzianità. I braccianti e i salariati hanno invece ottenuto incrementi dei salari monetari assai considerevoli al Sud e meno importanti al Nord, e hanno spuntato assai poco in tema di poteri di contrattazione aziendale. Se consideriamo la ripresa economica, i margini di accumulazione che si sono ricostituiti, e riportiamo gli incrementi salariali lungo tutto il periodo del contratto considerando anche il periodo di « scopertura » contrattuale, vediamo che stiamo sempre nei limiti di una politica dei redditi, che non è blocco salariale, soprattutto in questa fase, ma contenimento al di sotto degli incrementi di produttività e di reddito. E ciò avviene prima di tutto perché non camminano i poteri di contrattazione, la cui insufficienza ha riflessi sulla entità del salario attraverso la loro struttura concreta e articolata nelle singole situazioni.

Sullo scoglio dei poteri di contrattazione è naufragata anche la trattativa dei metalmeccanici, e andamento analogo si profila per i tessili e i chimici. E' il momento nel quale il padronato tende a offrire incrementi monetari per i quali c'è margine purché stiano dentro gli incrementi di produttività, e *negli progressi nel potere dei lavoratori sul luogo di lavoro*. Costa, presidente della Confindustria, qualche mese fa aveva teorizzato questa linea alla televisione: « qualche soldo — aveva detto — possiamo darvelo, ma in fabbrica deve comandare uno solo, il padrone ». Vi è oggi il rischio effettivo — e a mio avviso non si indebolisce la lotta sindacale se si dice ciò apertamente — che le conclusioni contrattuali finiscano più o meno per coprire quest'area che il padronato alla fine (s'intende che in principio e senza lotta non ci sono i

regali di natale) è disposto a concedere. Su tutto pesa poi la minaccia che si giunga a un accordo quadro tra le confederazioni per la definizione di meccanismi di contrattazione: l'accordo-quadro, proprio perché centralizza la contrattazione e la racchiude entro cancelli precisi, è una porta aperta verso una sostanziale politica dei redditi. La questione di fondo aperta — vale la pena di ricordarlo — non è se si spuntano alcuni aumenti salariali, ma se il sindacato riesce a incidere sul meccanismo di accumulazione e a colpire i rapporti di potere in fabbrica; oppure se esso si riduce ad amministrare gli effetti degli incrementi di produttività e le decisioni

socialdemocratica della CGIL si sia ravvicinata al partito.

Ci troviamo di fronte a una operazione a vasto raggio che ha tre direttrici coordinate: azione del padronato, programmazione e politica del governo, politica sindacale socialdemocratica. In questa operazione lo scissionismo è un aspetto; ma la sostanza è l'ingabbiamento dei sindacati, il mutamento della loro *natura*, il loro distacco dal movimento reale, e infine l'inserimento di tutti nella logica del sistema.

Mi pare necessario precisare che questa azione complessa del padronato, del governo e della socialdemocrazia ha una ragione proprio nei fatti dei quali

- *Forza e difficoltà del movimento rivendicativo.*
- *Costa e il rafforzamento del potere padronale.*
- *La necessità di una efficace risposta politica.*

della programmazione capitalistica, come appunto è nella politica dei redditi.

L'azione padronale, ora che il suo fronte si è ricucito e consolidato attraverso la ripresa e la politica economica del governo, cerca di difendere i margini di accumulazione delimitando gli incentivi salariali, e *mira al sindacato*: per piegarlo, staccarlo dal movimento, burocratizzarlo, ridurlo a una cinghia di trasmissione della programmazione. E' questo il senso della resistenza durissima dei padroni sul fronte dei metalmeccanici, come del loro atteggiamento generale in materia di contratti.

A questo fine è perfettamente funzionale l'operazione iniziata dalla socialdemocrazia, che da una parte cerca di organizzare nella UIL il suo sindacato, ma dall'altra vuole condizionare e ipotecare la CGIL: è questo il senso della duplice decisione di lasciare una « libera scelta » sindacale ai socialdemocratici e di richiedere l'organizzazione rigida di una loro corrente nella CGIL. Si prepara la scissione ma non la si consuma, e tutte e due le facce di questa politica mirano in definitiva a condizionare il sindacato in nome della programmazione. Se la seconda edizione del documento sindacale preparato dal PSI prima di confluire nel partito unificato è meglio della prima, tuttavia è grave e significativo che essa abbia il suo perno nell'impegno di accettare la programmazione e che in tal senso la corrente

si è parlato all'inizio: l'asprezza delle contraddizioni e la spinta operaia alla lotta non si conciliano con le esigenze dello sviluppo e della programmazione capitalistica e richiedono una *svolta* nei rapporti tra sindacati e governo, tra sindacati e programmazione, come unico modo per spegnere la spinta di fondo dei lavoratori e ricondurla entro ambiti controllabili. Ancora una volta sotto questo profilo appare importantissima la vicenda dei metalmeccanici e della FIM-CISL, il cui atteggiamento e la cui unità con la FIOM sono la controtendenza più qualificata rispetto alla politica dell'avversario. Quale che sia l'esito, il fatto resta.

Quale è la natura delle difficoltà che pesano sulla lotta operaia? Sia pur rapidamente abbiamo fatto cenno alle difficoltà oggettive, e alle difficoltà che vengono dall'avversario. Ma ve ne sono di altro tipo, soggettive, che si rifanno al sindacato e ai partiti di classe.

Dobbiamo sapere e dirci con molta franchezza che il sindacato è a una svolta importante. Esso può respingere la manovra avversaria solo se riesce a rompere la rete del condizionamento senza rifugiarsi nel settarismo e in una metodologia sorpassata. Allo scissionismo socialdemocratico e al tentativo di ipotecare il sindacato si può rispondere non già aprendo uno scontro

LA CHIESA DI SINISTRA

In una lettera indirizzata ai vescovi dell'America latina, Paolo VI impartisce una lezione di filosofia politica alla sinistra marxista italiana.

Ai vescovi, convenuti a Mar de la Plata per studiare le forme di partecipazione della Chiesa allo sviluppo e all'integrazione del continente latino-americano, il papa raccomanda la necessità di operare per la riforma delle strutture e delle mentalità; ma raccomanda anche, in questa azione, un progresso « senza metodi violenti e senza rivoluzioni sconsiderati ». Il papa identifica il compito dei vescovi e della Chiesa nel risvegliare nei cristiani la coscienza che i problemi nazionali possono essere risolti solo in un più vasto quadro internazionale, nella mobilitazione di tutte le risorse umane, materiali e spirituali, per superare il sottosviluppo. Sviluppo, conclude, ecco il nuovo nome della pace.

Papa Montini si è definitivamente sbarazato della pesante eredità di Eugenio Pacelli, che aveva portato la Chiesa a identificarsi sic et simpliciter con le scelte tattiche e contingenti dell'imperialismo, e cerca una via propria, autonoma. E' partito, così, dagli appelli per la pace nel Vietnam ed è arrivato a porre i problemi del sottosviluppo e dello sviluppo al centro dell'interesse e della politica della Chiesa nel mondo. I limiti di questa impostazione sono evidenti. Essi consistono, tutti, nel rifiuto a considerare il fenomeno macroscopico dell'imperialismo e del profitto capitalistico, che sono alla base e all'origine della guerra del Vietnam come della fame e dell'arretratezza nel mondo: rifiuto che porta Paolo VI a non distinguere tra aggrediti e aggressori, tra sfruttati e sfruttatori, e che, perciò stesso, toglie efficacia e respiro alla sua azione.

E' lecito, tuttavia, dubitare che il movimento operaio, la sinistra marxista italiana sia stata o sia in grado di cogliere la contraddizione della posizione di Paolo VI e di servirsene per rompere il muro che, tradizionalmente, ha chiuso le masse lavoratrici cattoliche nel ghetto della solidarietà atlantica e imperialistica. In realtà, sembra vero il contrario poiché la tematica e la battaglia internazionalistica della sinistra sembra limitarsi troppo spesso, in Italia e in Europa, all'umanitarismo degli ospedali e delle cassette sanitarie. Atteggiamenti, entrambi, che sono il riflesso di una stessa integrazione nel sistema. Se strumentalizzazione c'è stata, è quella che la Chiesa ha fatto delle aspirazioni pacifiste della sinistra operaia, contadina e intellettuale, per il proprio discorso.

Un ultimo passo essa ha ora compiuto, che rende globale e razionale la sua concezione internazionalista: la proposta di uno sviluppo senza violenza e controllato, che fa appello alla volontà e all'amore degli uomini. Il concetto ci è estraneo, per ragioni che attoniscono alla storia e all'ideologia del movimento operaio e che non è necessario richiamare qui. Ma una lezione ci pare utile trarre dalla lettera di Paolo VI ai vescovi: l'invito a dare un contenuto a un termine ambiguo e sfuggente come il termine « pace ». Non certo: sviluppo; ma: rivoluzione antimperialistica, socialismo. Con quel che ne consegue.

F.G.

frontale tra le correnti all'interno della CGIL, e cioè facendo del sindacato terreno di battaglia tra i partiti; né certo, e i dirigenti della CGIL l'hanno dichiarato, si può accettare di istituzionalizzare il condizionamento, cedendo al ricatto socialdemocratico. Ma allora c'è una sola strada: quella della autonomia del sindacato — di un sindacato classista, non neutro — che si manifesti nella democrazia; nel riportare interamente nelle mani dei lavoratori le scelte di lotta, di contrattazione, e la elezione dei dirigenti, spezzando le cinghie di trasmissione partitiche, oggi adoperate sostanzialmente da destra. Dire questo è sfondare una porta aperta in linea di principio, non lo è purtroppo in linea di fatto. Far quadrare principi e fatti è però il solo modo per respingere ipoteche e ricatti senza fuggire nell'isolamento, ma anzi costruendo una unità di base. L'alternativa non è tra cedimento e settarismo, ma tra l'effimera ed equivoca unità di vertice e la salda e durevole unità di base, alla quale si possono pagare anche molti prezzi.

Più complesso è il discorso sui partiti. Due cose mi paiono certe: che le lotte operaie, per la loro natura, non possono avere esiti soddisfacenti neppure sotto il profilo sindacale se non acquistano respiro e sbocco politico; che il partito non può delegare al sindacato la gestione della lotta di classe al livello delle strutture riservandosi lo esercizio parlamentare e comunale. La azione del padronato si salda con un suo disegno economico, e con la politica economica del governo; non è mai un fatto puramente sindacale. La lotta sindacale operaia deve saldarsi con un disegno economico, con una politica economica alternativa, altrimenti la lotta è davvero impari. L'azione rivendicativa deve trovare già in fabbrica un anello di congiunzione politico con la prospettiva politica generale; è questo il ruolo del partito. Questo ruolo sinora non lo esercitiamo ancora; anzi non solo noi socialisti ma gli stessi comunisti sono emarginati nelle fabbriche. Quando ci domandiamo perché ciò sia accaduto, la sola risposta valida è che gli organismi vivono se hanno una funzione: non vive il partito in fabbrica solo per le tessere e il bollinaggio o per una propaganda che si fa meglio e senza rischio fuori dei cancelli delle fabbriche. I problemi del potere operaio — senza cavalcare la mitologia, partendo dal movimento reale — i suoi collegamenti con le scelte produttive e di politica economica; l'impulso che parte dai luoghi di lavoro per agire su scelte

che abbiano un valore di rottura nei confronti dello sviluppo capitalistico: ecco uno spazio che non abbiamo coperto e che dobbiamo coprire. Oggi comprendiamo meglio il veleno sottile dei discorsi sulla programmazione democratica, che in fondo istituzionalizzano un ruolo sovrastrutturale dei partiti operai; stabiliscono una separazione istituzionale fra la sfera politica e quella sindacale, definendo la prima nel Parlamento, nei Comuni e nella opinione pubblica generica, e la seconda nella produzione. Sul piano politico ciò significa sostituire a una chiara alternativa il tentativo di condizionare la socialdemocrazia e il nuovo equilibrio capitalistico.

I lettori capiscono che, poiché faccio parte della Direzione di un partito operaio, del PSIUP, questo è un discorso non critico ma autocritico, perché comuni sono sempre le responsabilità nel movimento operaio. E tuttavia vorrei approfittare dello spazio che mi offre *La Sinistra* — che considero una tribuna di discussione del movimento operaio — per dire che, senza avere la pretesa di insegnare a nessuno, nel PSIUP ci siamo posti questi problemi: non solo la definizione di una funzione nuova del sindacato, e del rapporto tra sindacato e partito, ma anche il tema della presenza politica nei luoghi di lavoro e del rapporto tra tutto ciò e una politica economica alternativa e i contenuti di questa linea alternativa. Questo è stato in particolare il senso della ultima riunione del nostro Comitato Centrale, che ha avanzato proposte di merito e di metodo, anche se esse sono finora rimaste senza risposta. Non possiamo risolvere da soli questioni che riguardano il movimento operaio nella sua entità unitaria; ma intanto sollecitiamo noi stessi e gli altri, e in particolare i comunisti, a un franco dibattito, che sostituisca i silenzi cifrati o il tallonamento della socialdemocrazia.

La situazione è a una svolta. Ma se non possiamo negare gli arretramenti non possiamo neppure dire che la partita è già giocata. La realtà con le sue contraddizioni, gli stessi margini che si creano nelle forze politiche (c'è una crisi occulta ma profonda dell'interclassismo cattolico, c'è una crisi socialdemocratica al di sotto della grancassa sulla Costituente) offrono spazio e possibilità. Ma è necessaria la rapida costruzione di una strategia unitaria collegata con la realtà dello sviluppo capitalistico e davvero ad essa alternativa nei suoi contenuti.

LUCIO LIBERTINI

ISAAC DEUTSCHER

15 risposte sulla Cina

In un'ampia intervista esclusiva al nostro giornale, il noto storico esprime importanti giudizi sul gruppo dirigente di Pechino, sui rapporti della Cina con URSS e Stati Uniti e sulla « rivoluzione culturale »

LA SINISTRA - Molti commentatori politici parlano attualmente dell'imminenza di uno « scontro diretto » tra la Repubblica popolare cinese e gli Stati Uniti; a sostegno delle loro tesi essi mostrano le recenti dichiarazioni cinesi a proposito della questione vietnamita. Che cosa pensa a questo proposito?

DEUTSCHER - Io non credo affatto che la Cina possa pensare ad una guerra contro gli Stati Uniti; in altre parole, escludo la possibilità che la Cina possa progettare « piani di aggressione ». Che la Cina e gli Stati Uniti possano eventualmente venire a uno scontro, dipende solamente dagli Stati Uniti. Piuttosto, i cinesi considerano concretamente la possibilità di un attacco americano: alcuni dei recenti sviluppi della situazione in Cina vanno visti in questa luce. Credo che Mao Tse-tung e Lin Piao muovano dal presupposto che un attacco americano sia probabile o quanto meno possibile e per questo ritengano che sia un dovere del governo cinese prepararsi a una simile eventualità. Questo è stato un fattore di primaria importanza nella recente crisi politica e nella così detta « rivoluzione culturale ». Parlare di aggressività della Cina nei confronti degli Stati Uniti o nei confronti dell'Occidente in generale non ha nessun senso: è solo un aspetto della campagna anti-cinese e anti-comunista. Purtroppo, le fonti sovietiche e jugoslave come pure i partiti comunisti dell'Europa occidentale hanno la loro responsabilità nella diffusione di queste opinioni: tali atteggiamenti in fin dei conti hanno avallato la propaganda anti-cinese.

Una parte delle accuse cinesi nei confronti dei dirigenti sovietici e dei dirigenti dei partiti comunisti occidentali sono, a questo proposito, giustificate, come pure il risentimento dei cinesi per la sospensione totale di ogni aiuto sovietico alla Cina, per il

rapporto diplomatico instauratosi tra l'Unione Sovietica e l'India e altri passi compiuti dai sovietici. Credo anche che una buona parte di ciò che i cinesi sostengono a proposito del carattere opportunistico dell'influenza dell'Unione Sovietica sul movimento comunista internazionale sia giustificato. Dico questo in quanto nelle mie successive affermazioni, avrò alcune critiche da muovere a proposito degli avvenimenti più recenti in Cina e ritengo necessario che queste critiche siano comprese nel loro giusto contesto.

Per tornare al problema dei preparativi della Cina di fronte all'eventualità di un attacco americano, sembra abbastanza chiaro che il governo cinese — Mao Tse-tung e i suoi attuali sostenitori — muovano dall'idea di dover combattere da soli contro gli Stati Uniti. In altre parole, essi danno per scontato che l'Unione Sovietica non li aiuterebbe in una simile eventualità e, in caso di attacco americano, non mancherebbe gli impegni assunti con l'alleanza cino-sovietica. Da ciò deriva che i cinesi dovrebbero affrontare da soli la schiacciante superiorità tecnologica americana; e a questa eventualità dovrebbero adattare la loro tattica militare. Questa tattica sembra partire dalla constatazione che la Cina, da sola, non abbia la possibilità di vincere contro gli Stati Uniti in una guerra di tipo tradizionale, del genere di quella che l'Unione Sovietica combatté contro la Germania tra il 1941 e il 1945; mentre vi sarebbe una grande probabilità di resistere e di stroncare un tentativo di invasione americana grazie alla guerriglia estesa su tutto il territorio nazionale.

LA SINISTRA - Che cosa pensa della possibilità di un attacco nucleare?

DEUTSCHER - Proprio a causa della superiorità nucleare degli Stati



Uniti i cinesi, che ancora per parecchi anni non saranno in condizioni di dare un'adeguata risposta a un attacco nucleare, debbono puntare tutto sulla guerriglia partigiana decentralizzata, che non può in nessun caso essere sconfitta o paralizzata anche da bombardamenti nucleari.

LA SINISTRA - Dunque, i cinesi accettano la prospettiva di una guerra nucleare e dell'invasione del loro territorio da parte di una potenza straniera?

DEUTSCHER - Non ho la pretesa di esprimere un giudizio sulle prospettive militari di una guerra nucleare. Nessuno è in grado di farlo. In realtà non siamo in condizioni di valutare fino a che punto una guerra nucleare sconvolgerebbe ogni strate-

gia e ogni tradizionale modo di pensare sul piano militare. Ma è comprensibile che i cinesi, considerando la minaccia di un attacco americano, siano orientati verso un metodo di lotta che, ammesso che ne esista uno efficace, dia loro la possibilità di controbilanciare la superiorità tecnologica americana per mezzo della propria indiscussa superiorità politico-morale. In fin dei conti, è questo che è accaduto — seppure non in una guerra nucleare — nel Vietnam, dove la superiorità americana nell'armamento è stata neutralizzata dalla superiorità morale e politica del Fronte di Liberazione Nazionale. I cinesi pensano che un conflitto armato con gli Stati Uniti si svilupperà nella stessa direzione, come una guerra vietnamita su scala gigantesca, una guerra nella quale gli svantaggi per gli Stati Uniti crescerebbero in progressione geometrica, mentre i cinesi, purché riescano a resistere all'attacco, potrebbero trarre i benefici di una lotta che utilizzi tutte le risorse fisiche e morali di persone che sentono di lottare per una causa giusta, una causa sacra, in difesa del proprio Paese e della propria rivoluzione. I cinesi si affidano altresì alla loro tradizione nella guerriglia partigiana: prima del 1949, le forze armate di Mao hanno tenuto testa per quasi un quarto di secolo alle forze superiori di Chiang Kai-shek, dei giapponesi, e infine degli stessi americani: sono riuscite a ciò grazie a una particolare organizzazione dei combattenti e dei territori che controllavano durante il così detto periodo di Yen-an. In sostanza il loro metodo consisteva in un collegamento politico straordinariamente stretto tra le truppe partigiane e la popolazione contadina dei territori nei quali operavano e, in più, in una effettiva decentralizzazione delle forze armate e delle unità amministrative, così che ogni unità era in condizione di portare avanti la lotta anche quando fosse completamente tagliata fuori dal centro. I cinesi riuscirono anche ad ottenere una combinazione omogenea tra unità produttive e unità combattenti. Ciò che sta succedendo attualmente in Cina può essere descritto come una trasformazione di tutto il territorio cinese in qualche cosa di simile al regime di Yen-an. Nel periodo di Yen-an l'esercito maoista controllava un territorio limitato, con una popolazione di 90-100 milioni di abitanti. Ora è l'intera nazione di 700 milioni di abitanti che si sta trasformando in un regime consimile.

LA SINISTRA - Da quanto tempo crede che abbiano deciso questo orientamento?

DEUTSCHER - I cinesi probabilmente lavorano in questa direzione fin dal 1959, quando si sono visti attaccati politicamente da Krusciov e in particolare dal 1960, quando Krusciov ha ritirato bruscamente ogni aiuto sovietico. Da quel momento essi hanno lavorato con il presupposto di non poter contare sull'alleato sovietico in caso di guerra. Fino ad allora, fino alla rottura con Mosca, le forze armate cinesi erano organizzate più o meno come quelle sovietiche, cioè come un esercito moderno che contava sui vantaggi delle risorse tecnologiche dell'alleato e che sperava di

poter sviluppare un suo proprio armamento moderno in un periodo non troppo lungo. Dopo la rottura con l'Unione Sovietica, i cinesi hanno perseguito un'altra politica, che in una certa misura si basa sulla impossibilità per la Cina di raggiungere sul piano tecnologico il probabile nemico, gli Stati Uniti, entro un futuro prevedibile. Se vogliamo, il fatto stesso che i cinesi abbiano fatto esplodere tre bombe nucleari sottolinea il loro enorme distacco.

Ma questo presupposto è complementare ad un altro: che gli Stati Uniti, da parte loro, non possano competere con la forza morale e politica della Cina.

La possibilità di una guerra con gli Stati Uniti d'America

LA SINISTRA - Ritiene che sia fondata la prospettiva dei cinesi di una lotta a due con gli Stati Uniti? Ritiene giusto che i cinesi non abbiano nella loro strategia l'obiettivo di guadagnare l'Unione Sovietica alla lotta comune contro l'imperialismo?

DEUTSCHER - Mentre riconosco che è sicuramente presente nei cinesi la convinzione che l'Unione Sovietica possa mancare ai suoi impegni di alleata in caso di guerra, io sono invece incline a pensare che questa opinione possa rivelarsi pessimistica e che, in altri termini, essa spinga i cinesi ad abbracciare troppo presto l'ipotesi peggiore. Secondo me, nessun governo sovietico potrebbe in realtà permettersi, in caso di attacco americano contro la Cina, di abbandonare quest'ultima. Credo inoltre che un governo sovietico che non adempisse in una simile circostanza agli obblighi del trattato di alleanza sarebbe rapidamente rovesciato dagli oppositori interni. Ma evidentemente i cinesi non vogliono accettare quest'ipotesi. La ascesa di Lin Piao, che è diventato ora il secondo esponente della Repubblica popolare dopo Mao Tse-tung, è significativa a questo proposito, dal momento che Lin Piao rappresenta la politica che tende a organizzare e preparare le forze armate della Cina secondo il modello di Yen-an, come una forza partigiana nazionale piuttosto che come un esercito regolare di tipo sovietico. Fu nel quadro di questa politica che, tempo fa, su iniziativa di Lin Piao, furono aboliti i

gradi nell'esercito cinese. L'abolizione dei gradi ha avuto conseguenze politiche e militari: ha portato a respingere l'intera struttura gerarchica delle forze armate, che si basava sul modello sovietico, e alla rinascita di quel tipo di esercito partigiano che aveva combattuto e vinto nella rivoluzione cinese.

Ho detto che i cinesi non fanno più alcun affidamento sull'alleanza coi sovietici. In realtà essi non rivolgono alcun appello serio all'opinione pubblica sovietica, che tenda a un miglioramento dei rapporti cino-sovietici e restituisca nuova vita alla alleanza. Io credo che in questo essi commettano un errore. All'ultima sessione del Comitato Centrale, svoltasi a Pechino dal 1° al 12 agosto di quest'anno, Mao Tse-tung ha dichiarato nel modo più categorico che non ci può essere nessun fronte unico tra Cina e URSS, sia a proposito della guerra nel Vietnam, sia per qualsiasi altra azione contro l'imperialismo americano. Mao ha definito i sovietici « servi revisionisti e manutengoli degli imperialisti americani ». Egli ha accusato i dirigenti sovietici di ambire alla instaurazione nel mondo di un sistema di dominazione sovietico-americano, allo scopo di sottomettere e stroncare la rivoluzione e le lotte anti-imperialiste in Asia e Africa. « Con gente simile », ha detto Mao — e le sue affermazioni sono oggi parte integrante delle risoluzioni ufficiali del Comitato Centrale cinese — « non può esserci nessun fronte unico con-

tro l'imperialismo americano». Sono convinto che il giudizio che i cinesi danno del ruolo dell'Unione Sovietica nel mondo, del suo carattere di classe, dei suoi rapporti con gli Stati Uniti, sia profondamente errato. Invero, la burocrazia e la diplomazia sovietica sono andati molto in là nella ricerca di un così detto accomodamento amichevole con la classe dirigente americana, con i presidenti Eisenhower e Kennedy e perfino con l'amministrazione Johnson. Nella loro volontà di pervenire ad ogni costo alla «coesistenza pacifica» con l'imperialismo americano, i dirigenti sovietici hanno agito in una maniera estremamente opportunistica e si sono mostrati sempre più pronti a sacrificare gli interessi della rivoluzione e dei popoli oppressi del mondo. Ciò nondimeno, esistono determinati limiti a una tale politica; limiti, al di qua dei quali essi possono ottenere dei successi relativi nella loro politica, ma al di là dei quali, non possono andare. Ciò è dimostrato dal fatto indubitabile che, qualunque cosa pensino i dirigenti sovietici e quali che possano essere le loro intenzioni, le ostilità nel Vietnam hanno reintrodotta una situazione di tensione nei rapporti sovietico-americani, che sembrava deleguato prima della guerra vietnamita. L'antagonismo di classe tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti permane tuttora, anche se la guerra fredda si è in qualche modo mitigata durante talune fasi del periodo della «distensione». L'Unione Sovietica è ancora l'unica grande potenza, a parte la Cina, la cui economia sia caratterizzata da un regime di proprietà pubblica; e per questo fatto, quali che possano essere gli sviluppi involutivi all'interno della Unione Sovietica, continua ad esistere un abisso tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Ciò crea non solo la possibilità, ma anche la necessità oggettiva di un fronte comune tra Unione Sovietica e Cina, sul Vietnam o su altre questioni. La logica del loro atteggiamento negativo riguardo al fronte unico, spinge i cinesi a dichiarare che l'antagonismo di classe tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti è ormai scomparso e a parlare di restaurazione del capitalismo nell'URSS. A chiunque osservi a mente fredda l'Unione Sovietica e analizzi la sua struttura sociale con un minimo di realismo, questa non può che apparire una posizione assurda. L'Unione Sovietica è lontanissima dalla restaurazione del capitalismo, malgrado i privilegi della burocrazia e la presenza di una forte ineguaglianza sociale.

Peraltro l'ineguaglianza era molto più rilevante durante l'epoca di Stalin di quanto non sia oggi; ciò nonostante i cinesi non dicono che lo stalinismo ha portato alla restaurazione del capitalismo: al contrario, difendono la memoria di Stalin! E' qui il loro doppio errore fondamentale. Per chiarire: io credo che molte delle accuse che i cinesi muovono ai sovietici e in particolare la critica al loro opportunismo nei rapporti con le potenze occidentali siano giustificate; tuttavia — come soleva dire Lenin — nessuno porta discredito a una causa giusta più di chi vuole difenderla con un eccesso di zelo, nessuno rovina una argomentazione valida più di colui che la forza e la esagera. Lenin diceva che basta esagerare «di un solo capello» un buon argomento per distruggerlo; e i cinesi esagerano molto di più di un capello.

LA SINISTRA - Come è possibile che i cinesi commettano un errore così macroscopico nella loro analisi dell'Unione Sovietica?

DEUTSCHER - Proviamo a metterci nei panni dei cinesi. Nel 1960, quando Krusciov ritirò improvvisamente gli aiuti ai cinesi, tutti gli specialisti sovietici furono richiamati in patria; i progetti di molti stabilimenti industriali, i piani economici, il materiale scientifico: tutto fu ritirato. Fu un colpo tremendo per la economia e il popolo cinese. Tutto lo sviluppo industriale della Cina venne ritardato per molti anni; e ciò coincide con una serie di calamità naturali e di cattivi raccolti. L'effetto fu terribile: milioni di cinesi persero il loro lavoro nelle città e dovettero tornare ai villaggi d'origine, dove il cibo già scarseggiava. Migliaia di fabbriche, nelle quali i cinesi avevano investito gran parte delle loro magre risorse, non vennero costruite o portate a termine. Enormi investimenti furono congelati con risultati disastrosi. Da allora — penso — i cinesi hanno cominciato a reagire a questi colpi in modo irrazionale, spinti da un profondo risentimento e con la coscienza dell'ingiustizia subita. I sovietici, in realtà, commisero in quella occasione un delitto contro i cinesi perfino peggiore di un intervento militare; al confronto di ciò che hanno sofferto i cinesi, il breve, violento intervento sovietico in Ungheria nel 1956 può essere considerato quasi un gioco da ragazzi. La Cina risente ancora di quel colpo; e Mao Tse-tung e i suoi attuali sostenitori non sono pertanto nelle condizioni migliori per

ragionare freddamente sui rapporti con l'Unione Sovietica. Essi parlano sotto la spinta di un grave turbamento. Purtroppo, l'irrazionalità ha ancora un ruolo importante, non solo nella politica capitalista e imperialista, ma anche nella politica rivoluzionaria nei Paesi sottosviluppati e arretrati; come pure nella politica dell'Unione Sovietica e della Cina.

Ci sono purtroppo sinistri precedenti di una situazione di questo genere nella storia del movimento operaio. Penso, per esempio, alla Germania subito prima della presa del potere da parte di Hitler, e ai rapporti allora esistenti in quel paese tra socialdemocratici e Partito Comunista stalinizzato. In quei giorni i socialdemocratici fecero tutto ciò che era in loro potere per aprire inconsapevolmente la strada al nazismo; lo fecero in primo luogo lottando per la conservazione del capitalismo in Germania e in secondo luogo con il loro anticomunismo. Il Partito Comunista, sotto la direzione staliniana, reagì in una maniera estremamente irrazionale, denunciando i socialdemocratici come «socialfascisti» e rifiutando l'unità d'azione contro il nazismo. Fu la politica del così detto «terzo periodo» del Comintern. Vi prego di lasciarmi indugiare un po' più a lungo su questa analogia estremamente istruttiva.

Parlo in parte per mia esperienza personale (in quel periodo all'inizio degli anni trenta — ero impegnato nei dibattiti intorno a quella politica). L'errore fondamentale commesso dal Comintern e dal Partito Comunista Tedesco fu di credere che Hitler sarebbe arrivato a patti con i socialdemocratici e che avrebbe costruito il Terzo Reich con la loro cooperazione. Il comportamento dei socialdemocratici giustificava in parte questa concezione errata: i socialdemocratici facevano di tutto per ostacolare ogni lotta contro il nazismo; e anche all'ultimo momento, quando Hitler era già al potere, gli offrirono la loro collaborazione. Ciò nonostante, il fattore decisivo di quella situazione, che sfuggì completamente agli stalinisti, era l'antagonismo fondamentale e inconciliabile tra gli scopi dei nazisti e quelli dei socialdemocratici, tra il tipo di regime che Hitler stava per costruire e l'esistenza stessa di qualunque tipo di partito della classe operaia, socialdemocratico o comunista. A quel tempo Trotskij e alcuni di noi sostenevano che Hitler si apprestava a distruggere tutto il movimento operaio, entrambe le sue ali, i socialde-

mocratici e i comunisti; questa minaccia per tutti e due i settori del movimento operaio era (e come tale doveva essere utilizzata) la base oggettiva della loro lotta comune contro Hitler. Il Partito Comunista non volle tener conto di queste considerazioni. Gli stalinisti giudicarono che ci fosse un accordo sostanziale tra gli interessi del nazismo e del riformismo operaio, esattamente come ora i cinesi ritengono che esista un sostanziale interesse comune tra l'imperialismo americano e il « revisionismo sovietico ». Essi sottovalutarono, o meglio non presero affatto in considerazione l'inevitabilità di uno scontro, uno scontro mortale, tra il nazismo e il Partito Socialdemocratico; perciò,

denunciando i socialdemocratici come « l'ala sinistra del fascismo », rifiutarono un fronte unico con i dirigenti socialdemocratici. Questo rifiuto fece il gioco di Hitler e anche di quei socialdemocratici che effettivamente non volevano un fronte unico con i comunisti. Se il Partito Comunista avesse adottato una politica diversa e avesse spinto per il fronte unico, i socialdemocratici si sarebbero trovati in una situazione difficile; gran parte dei loro seguaci avrebbe risposto all'appello dei comunisti; e ciò avrebbe reso la resistenza dei lavoratori al nazismo molto più efficace e avrebbe forse impedito la vittoria di Hitler nel 1933 con tutte le sue conseguenze.

La posizione di Liu Sciao-ci nel gruppo dirigente cinese

LA SINISTRA - In che cosa esattamente riscontra un'analogia tra questi avvenimenti storici e la situazione attuale?

DEUTSCHER - Credo che oggi Mao Tse-tung ha per così dire una sua propria versione del « socialfascismo » che ha applicato a Krusciov e ai successori di Krusciov, trattandoli indiscriminatamente come puri complici dell'imperialismo americano. In questo modo Mao sottovaluta l'antagonismo tra Mosca e Washington. Sottovaluta l'inevitabilità di un conflitto tra loro. Non sto parlando ora di un conflitto armato; ma del conflitto sociale e politico permanente, continuo, che può portare o non portare a un conflitto armato. I maoisti trascurano il fatto che l'Unione Sovietica ha un interesse vitale a fermare l'aggressione e l'espansione dell'imperialismo americano, quali che siano stati i tentativi di Krusciov o di Kossygin di giungere a un accordo con Washington. Perciò i maoisti non vedono nessuna base obiettiva di una cooperazione con l'URSS e respingono il fronte unico, invece di fare appello proprio al fronte unico instancabilmente, ogni giorno; invece di fare appello per il fronte unico all'opinione sovietica, alle masse sovietiche e ai partiti comunisti di tutto il mondo. Al contrario sono i sovietici che fanno l'appello a un'azione comune; sono i sovietici che hanno come parola d'ordine il fronte unico. Si può dubitare della loro sincerità; ma i maoisti, rifiutando il fronte unico, fanno il gioco dell'amministrazione americana e anche

di quelli che a Mosca effettivamente vogliono lavarsi le mani della questione vietnamita, non vogliono una azione coordinata con i cinesi, né sono veramente interessati a promuovere la lotta anti-imperialista e la tensione rivoluzionaria nel mondo. I maoisti forniscono a questa gente un alibi politico; e invece di scaricare il risentimento per la rottura del campo comunista sui dirigenti sovietici che ne sono i principali responsabili, rivolgono senza ragione questo risentimento su sé stessi. Io credo che così facendo essi commettano un grande, fatale errore, paragonabile all'errore commesso dagli stalinisti tedeschi negli anni tra il 1929 e il 1933. Questi ultimi copirono con una fraseologia estremista una politica di completa passività e inazione; similmente — credo — i cinesi coprono una politica di inattività, che potrebbe anche non essere molto migliore della politica sovietica, per mezzo di una retorica ultra-rivoluzionaria.

E' in questa luce che dovremmo interpretare gli avvenimenti più recenti in Cina, in particolare la sessione di agosto del Comitato Centrale e la così detta « rivoluzione culturale ». A quanto sembra, la politica ultra-sinistra di Mao, il rifiuto di ogni forma di fronte unico con l'Unione Sovietica, hanno causato negli ultimi mesi o negli ultimi anni scontento e critiche tra i dirigenti comunisti cinesi; particolarmente, uomini come Liu Sciao-ci, che fino ad agosto era la seconda per-

sonalità dopo Mao Tse-tung e che è tuttora il presidente della Repubblica cinese, e forse anche Ciu En-lai, hanno visto che la politica ultra-sinistra poteva portare il maoismo e la Cina in un vicolo cieco. Evidentemente settori influenti a Pechino hanno chiesto che venisse fatto un tentativo per ristabilire il contatto e per riprendere i negoziati con Mosca, in particolare a proposito del Vietnam. Per il momento queste richieste sono state respinte. Mao Tse-tung si è irrigidito nel rifiuto di ogni contatto con i sovietici e ha respinto la possibilità di rivolgere ai sovietici un appello. Questo spiega l'improvvisa retrocessione di Liu Sciao-ci nella gerarchia del partito; egli continua ad essere membro del Politburo e del Comitato Centrale, ma in un certo senso in modo simile a come Trotskij continuava a essere membro del Comitato Centrale e del Politburo sovietici nel 1925-26, quando era già all'opposizione e « caduto in disgrazia ».

I critici di Mao, naturalmente, sono stati denunciati come revisionisti o agenti della restaurazione capitalistica. Tuttavia nulla è meno credibile della possibilità che Liu Sciao-ci sia un revisionista. Nella controversia cino-sovietica egli è sempre stato un deciso oppositore di Krusciov e del krusciovismo, è stato sempre un maoista ortodosso durante tutti gli anni nei quali è stato uno dei dirigenti più in vista del comunismo cinese. E' però possibile criticare duramente la più recente politica di Mao da un punto di vista maoista ortodosso. E' possibile sostenere che è necessario, nell'interesse del maoismo, proprio nell'interesse del maoismo, fare di nuovo un passo verso i sovietici e fare pressioni su di loro per un fronte unico contro l'America. E' questo — credo — che hanno detto i critici di Mao; e se uomini come Liu Sciao-ci e/o Ciu En-lai erano tra questi, devono aver avuto un appoggio notevole all'interno del partito.

LA SINISTRA - Che significato attribuisce alle ultime decisioni del Comitato Centrale cinese e al movimento delle guardie rosse, anche in relazione all'attuale posizione di Lin Piao nella gerarchia del Partito Comunista Cinese?

DEUTSCHER - Gli ultimi avvenimenti in Cina sono stati, in effetti, una resa di conti tra Mao Tse-tung e i suoi critici. Tra questi ultimi possono effettivamente esserci stati dei revisionisti, persone che hanno una celata simpatia per il krusciovismo, ma vi sono senza dubbio anche degli anti-

revisionisti che si sono allarmati per la svolta ultra-sinistra presa da Mao. La stampa cinese parla adesso apertamente di divisione del partito in « destra », « sinistra » e « centro », sebbene consideri la sinistra solo « come una variante del revisionismo di destra ». E' naturalmente possibile classificare in modo differente queste divisioni, e considerare Mao Tse-tung e Lin Piao come ultra-sinistri, o comunque descrivere come ultra-sinistra la loro tattica, e vedere come a loro si oppongano un gran numero di gruppi di ogni genere. Comunque, Mao Tse-tung ha deciso di mettere in ginocchio tutta l'opposizione, indipendentemente dalle sue posizioni e dall'ampiezza del settore di partito che rappresenta. Mao e Lin Piao hanno messo in piedi la così detta « rivoluzione culturale » per sommergere ogni dibattito all'interno del partito sulla strategia e sulla tattica, sui rapporti con l'Unione Sovietica e sull'atteggiamento della Cina a proposito della guerra nel Vietnam. Sostenuto da Mao Tse-tung, Lin Piao ha incitato scolari immaturi e studenti universitari contro la gerarchia del partito e contro i membri critici del Comitato Centrale. Naturalmente Lin Piao non avrebbe avuto nessuna possibilità di vittoria nella lotta se la sua maggiore forza d'urto fosse stata costituita dagli studenti. Assieme a Mao ha messo in movimento anche l'esercito contro i vecchi quadri del partito. Lin Piao, che è maresciallo e ministro della Difesa, è diventato contemporaneamente il secondo personaggio dopo Mao anche nel partito. Tutto questo dà alla situazione una impronta in un certo senso bonapartista. Si possono leggere sulla *Peking Review* e sull'agenzia *Nuova Cina* vari resoconti di attacchi di studenti contro dirigenti del partito in varie località, di assalti alle direzioni locali del partito ecc. I corrispondenti esteri a Pechino hanno descritto questi scontri con una quantità di prove circostanziate che, anche se una parte di quanto detto è priva di fondamento, pertanto tuttavia portano a concludere che una grave crisi è in atto in tutta la struttura del Partito Comunista Cinese.

Trasformare la Cina in qualcosa come il regime di Yanan — in un campo partigiano di estensione nazionale — ha gravi implicazioni economiche, sociali e politiche. In un regime simile è difficilmente possibile portare avanti — o riesumare — la politica della rapida industrializzazione della Cina. La decentralizzazione che un tale re-

gime implica è tale da indebolire alla fine la pianificazione centrale, da impedire la standardizzazione dell'industria, da ridurre l'efficienza, da far abbassare il tasso di sviluppo economico e da ridurre il tenore di vita. Quando ogni regione amministrativa, ogni unità economica e ogni corpo dell'esercito deve essere auto-sufficiente, una distribuzione razionale dal punto di vista economico delle risorse diviene estremamente difficile o addirittura impossibile. Una politica simile dà alimento alla delusione, al malcontento e all'opposizione e difficilmente può far nascere l'entusiasmo nel lavoro. E' significativo che la « rivoluzione culturale » abbia scarsamente interessato la classe operaia. Non solo la sua forza principale è costituita dagli studenti, ma la classe operaia ha brillato per la sua assenza e la stessa cosa si può dire per i contadini. E' possibile leggere nella *Peking Review* richiami ai lavoratori perché non intervengano nella rivoluzione culturale; si badi: non appelli a partecipare, ma a non interferire nel processo. In altre parole, questa presunta rivoluzione proletaria è stata portata avanti — senza la partecipazione della classe operaia — da elementi che, anche quando son figli di operai, non appartengono più alla classe operaia, ma sono entrati in un diverso strato sociale, l'*intelligentsja*.

LA SINISTRA - Qual è stato il significato e il valore della « rivoluzione culturale » nel suo proprio campo, cioè nella vita culturale cinese? I « sedici punti della rivoluzione culturale », approvati dal Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese nella sessione di agosto, contengono alcune affermazioni di grande interesse. Ci riferiamo: alla revocabilità del mandato nell'elezione dei dirigenti, con un riferimento alla Comune di Parigi; alla importanza data alla linea « dalle masse alle masse »; alla necessità, riaffermata, di salvaguardare il diritto di esistenza delle minoranze, ecc. Quale significato hanno queste affermazioni?

DEUTSCHER - Se si guardano le cose nel loro aspetto esterno, se si prendono alla lettera gli appelli per la rivoluzione culturale, vi si trovano elementi ben congegnati per esercitare un richiamo su sentimenti socialisti. Le guardie rosse sono presentate come un movimento spontaneo dal basso, preferibile a qualunque istituzione burocratica che opera dall'alto. I giovani sono chiamati a ribellarsi contro l'autorità costituita. Le guardie rosse sono state sollecitate a eleggere i propri dirigenti secondo le regole sta-

bilitate dalla Comune di Parigi, così che ogni dirigente possa essere revocato o depresso dai suoi elettori in qualsiasi momento. Questi richiami alla tradizione marxista-leninista sarebbero convincenti se contemporaneamente si potesse avere conoscenza di un reale dibattito nel Paese, di una discussione sincera, di un franco scambio di opinioni. Allora questo movimento potrebbe essere considerato come la manifestazione di una nuova democrazia dal basso. In realtà tutto ciò che ci è consentito di conoscere sono le denunce di Mao e di Lin Piao contro i loro oppositori « revisionisti », di destra o di sinistra; non si è ascoltata alcuna voce dissenziente; non c'è possibilità di giudicare autonomamente ciò che hanno detto i critici di Mao e su quali basi poggino le loro critiche. In queste condizioni, l'armamentario democratico delle « guardie rosse » con la conseguente rievocazione delle guardie rosse della rivoluzione russa, deve essere messo da parte come mera finzione. Come si può parlare di reale movimento dal basso fino a che alla classe operaia cinese non è consentito di affrontare i problemi nel merito? Mi dispiace di dire queste cose: avrei preferito applaudire le guardie rosse. Ma in realtà esse hanno agito — purtroppo non riesco a trovare nessuna espressione più adatta — in modo teppistico, impedendo ogni dibattito e mettendo la museruola a ogni critica della linea di Mao.

Ciò ha portato a un attacco insensato e all'umiliazione non solo dei quadri del partito, ma anche della antica *intelligentsja* rivoluzionaria. La maggior parte degli intellettuali ai quali è stato impresso il marchio di borghesi decadenti e revisionisti sono studiosi, scrittori e artisti che hanno rappresentato in questo campo il comunismo cinese per venti, trenta, quarant'anni — prima, durante e dopo la rivoluzione — e che, fin dal 1949, hanno avuto il compito del lavoro culturale tra le masse. E' evidentemente in questi gruppi e settori sociali che la politica maoista ha incontrato una notevole resistenza e così Mao e/o Lin Piao hanno sollecitato e messo in piedi una rivolta studentesca su scala nazionale contro la vecchia *intelligentsja* comunista.

LA SINISTRA - Ciò spiega anche l'attuale scoppio di ostilità contro la cultura occidentale in quanto tale?

DEUTSCHER - Naturalmente la *intelligentsja* aveva rapporti relativamente stretti con le tradizioni culturali occidentali, come con quelle in-

digene. Nella maggioranza dei casi, Shakespeare e Beethoven, e le grandi figure della letteratura francese, erano da loro considerati un'eredità preziosa. Dal tempo della rivoluzione, e anche prima, essi avevano studiato i grandi scrittori russi degli ultimi due secoli. C'è ora una reazione contro tutto questo. In nome del marxismo-leninismo, Shakespeare, Beethoven, Balzac sono denunciati come campioni della degenerazione borghese. I grandi « rivoluzionari » che denunciano questi artisti non hanno il minimo sospetto — o ce l'hanno? — che Karl Marx ha avuto per tutta la vita una grande ammirazione per Balzac e Shakespeare, che Lenin era appassionato di Beethoven e Pushkin (il monumento a Pushkin, eretto a Sciangai dopo la rivoluzione, è stato smantellato!). Hanno denunciato perfino Cernycevskij e Herzen come prodotti della cultura borghese degenerata, ignorando che Cernycevskij ha avuto un'influenza decisiva sulla formazione del pensiero di Lenin, e che Cernycevskij e Herzen sono stati ambedue tra i fondatori e tra i più brillanti portavoce del movimento rivoluzionario russo del XIX secolo. Tutto questo dimostra che la « rivoluzione culturale » è stata negativa, che non ha avuto nessun contenuto positivo e nessuna idea positiva. A proposito, la stampa sovietica ha paragonato la rivoluzione culturale cinese con il così detto *Proletkult*, il « movimento » per una cultura proletaria che si sviluppò in Unione Sovietica subito dopo la rivoluzione, e che oggi la stampa sovietica descrive falsamente come ispirato da Trotskij.

La *Pravda* e gli altri giornali sovietici avrebbero potuto trovare un'analogia più vicina alla « rivoluzione culturale » cinese in ciò che è accaduto in Russia durante gli ultimi anni dell'epoca di Stalin, quando Zhdanov denunciava la cultura occidentale, quando le opere di Einstein, Freud, Mendel e di molti altri scienziati e pensatori occidentali furono bandite dalle università sovietiche, quando veniva denunciato il « cosmopolitismo senza principi », quando veniva glorificato

tutto ciò che era russo, quando ci si diceva che ogni invenzione o scoperta importante aveva avuto origine in Russia e che l'Occidente aveva solo plagiato i prodotti del genio russo. Questa è la vera analogia! Nell'URSS questi scoppi di anti-occidentalismo « culturale » furono, negli ultimi anni di Stalin, collegati alla guerra fredda e alla guerra di Corea; facevano parte del tentativo di Stalin di isolare l'URSS quanto più ermeticamente possibile da ogni influenza occidentale e di accrescere la fiducia in se stessa dei sovietici. Ebbene, è proprio ciò che Mao Tse-tung vuole ottenere in Cina attualmente: egli vuole isolare la Cina più ermeticamente che mai da ogni influenza esterna, vuole alimentare il morale e l'orgoglio cinese, glorificare l'isolamento della Cina dal mondo e nello stesso tempo dare ai cinesi un compenso per il loro senso di isolamento. Tutto ciò può essere visto nel quadro della preparazione del morale nazionale alla eventualità di una guerra.

Una conseguenza di questo sconvolgimento è la sostituzione dei vecchi quadri dirigenti con nuovi quadri che sono molto giovani, immaturi e abbastanza acritici per accettare il maoismo nella sua ultima versione. Cambiamenti di questo genere, attraverso i quali la vecchia guardia e i settori più anziani dell'*intelligentsja* vengono sostituiti da elementi nuovi e più giovani, possono — in una certa misura — essere positivi e possono accadere in ogni rivoluzione; ma quando avvengono in modo così brutale e demagogico come accade oggi in Cina o come accadde nell'Unione Sovietica all'epoca di Stalin, essi impoveriscono la nazione intellettualmente e spiritualmente, scavano un abisso culturale immenso tra le generazioni, un abisso del quale ancora oggi in URSS si sentono le conseguenze. Sono convinto che esattamente come l'Unione Sovietica post-staliniana ha riconosciuto quale grave danno è stato fatto in questo modo alla nazione e alla vita culturale, così la Cina post-maoista un giorno — forse non troppo lontano — riconoscerà questi errori.

stata fornita nessuna prova che ci sia uno sviluppo di una burocrazia o di una casta che tragga benefici materiali da questi avvenimenti.

DEUTSCHER - E' giusto, e io stesso ho messo in luce questa differenza in varie occasioni. Non credo che la burocrazia in Cina si sia così fortemente sviluppata come in Unione Sovietica fino a formare uno strato sociale privilegiato di grandi proporzioni. Il movimento attuale causa inoltre un altro sconvolgimento nella burocrazia, e ci permette sempre meno di parlare di posizioni privilegiate del gruppo dirigente in Cina. La rivoluzione culturale porta al rovesciamento non solo dei vecchi quadri dell'insegnamento, ma anche degli elementi tecnici e dirigenti dell'industria. D'altra parte, è difficile comprendere come un Paese sottosviluppato e povero come la Cina possa praticare un reale egualitarismo socialista. E' impossibile. Le ineguaglianze sociali nella società cinese non possono che essere molto ampie, ma nello stesso tempo sembrano essere estremamente fluide: non è permesso a queste diseguaglianze di cristallizzarsi in una divisione sociale ben definita.

Ebbene, io non ritengo che l'attuale politica cinese sia una manifestazione di una particolare lotta della burocrazia per i suoi privilegi. Non ho affatto detto questo. Spiego gli avvenimenti in termini politici piuttosto che socio-economici, cioè come una reazione, per certi aspetti morbosa, allo isolamento della Cina da parte degli Stati Uniti per un verso e dell'Unione Sovietica per l'altro. Sono convinto che anche per quanto riguarda l'URSS, molto spesso la spiegazione degli atteggiamenti di Stalin dovrebbe essere ricercata non negli interessi della burocrazia: dopo tutto fu proprio Stalin che mandò un numero enorme di burocrati nei campi di concentramento! Ritengo perciò che la politica di Stalin non può sempre essere spiegata con il suo ruolo di dirigente e portavoce della burocrazia privilegiata: a volte egli ha agito solo nel più ristretto interesse della sua autocrazia, del suo ruolo personale; a volte egli ha invece agito nel più vasto interesse nazionale. Ancora meno si può considerare Mao come il campione del privilegio burocratico, in particolare del privilegio economico. D'altra parte, sebbene non vi sia una burocrazia stabile, cristallizzata, privilegiata, in Cina, permangono una serie di privilegi politici, il principale dei quali è che solo gli uomini del gruppo dirigente possono esprimere i loro punti

Esistono strati privilegiati nella attuale società cinese?

LA SINISTRA - Si direbbe che a questo punto ci sia una contraddizione, soprattutto se si tiene presente l'esperienza russa. Pensiamo che lei sia d'accordo che,

quando Stalin prese le più dure misure burocratiche, contemporaneamente contribuiva allo sviluppo di strati privilegiati nella società sovietica. In Cina non è

di vista e prendere decisioni politiche. Questo è indiscutibilmente un privilegio al punto che mentre fino a ieri un uomo come Liu Sciao-ci e i suoi sostenitori godevano di questo privilegio, oggi esso viene loro negato. Le cose non sembrano rispondere, da questo punto di vista, a una formula socio-economica nettamente definita.

Capisco che è una continua tentazione per un marxista trovare la formula sociologica che spieghi la situazione; ma molto spesso dobbiamo analizzare fenomeni e avvenimenti in termini politici, poiché la politica ha una sua dialettica interna che non è immediatamente collegata con i fenomeni socio-economici. Se leggete *Il 18 brumaio* di Marx o i suoi scritti « minori », vedrete che molto spesso egli discute in termini politici piuttosto che socio-economici, sebbene in ultima istanza dovesse sempre fare riferimento alla struttura socio-economica allo interno della quale i processi politici dispiegano la loro dialettica. Nell'attuale « movimento » in Cina c'è un forte accento sugli *slogan* egualitari; ma ciò non rende di per se stesso il « movimento » politicamente più progressivo: l'egualitarismo non è sufficiente in una « rivoluzione culturale ». Quando gettano Shakespeare o Beethoven nella pattumiera, pensano in questo modo di agire in uno spirito « egualitario »; ma questo è spirito reazionario, non progressista.

LA SINISTRA - Per tornare alla crisi politica, quali sono le prospettive di lungo termine?

DEUTSCHER - L'attuale crisi è connessa probabilmente anche con una lotta per la successione a Mao Tse-tung. Gli eventi sembrano a questo proposito analoghi a quelli accaduti in Unione Sovietica negli ultimi anni di Stalin. Per il momento sembrerebbe che Lin Piao si sia assicurata la successione. Lin Piao è il capo delle forze armate, l'eroe delle guardie rosse, e, con l'aiuto delle forze armate, sta assumendo il controllo della macchina del partito. Ma Lin Piao, l'erede presunto, diventerà realmente il successore di Mao? E in caso affermativo, continuerà l'attuale politica maoista? Si tratta di domande che, naturalmente, dobbiamo lasciare senza risposta.

In ogni regime autocratico il fattore delle personalità del dirigente svolge un ruolo importante; e la politica è in una certa misura influenzata da tali « incidenti biologici », come — per esempio — quanto a lungo sopravvive o no un dittatore. Ma in qualunque momento Mao scompaia, il

suo successore potrà cercare di attuare una svolta; in particolare egli potrebbe cercare una restaurazione dell'alleanza cino-sovietica.

Nel frattempo potrebbero esserci dei cambiamenti anche nell'Unione Sovietica. Non dobbiamo immaginarci una situazione statica, che rimarrà congelata per chissà quanti anni. Sviluppi dinamici possono accadere sia in Unione Sovietica sia in Cina. Ciò che è accaduto a Pechino quest'estate può avere assorbito la lotta per il potere e per la linea politica solo per un breve periodo; in una prospettiva più lunga le cose potrebbero nuovamente mettersi in movimento, e il successore o i successori di Mao potrebbero cercare di ristabilire un fronte comune con i sovietici. Questa è solo un'ipotesi, non una previsione.

Può anche accadere che il movimento giovanile cinese, che attualmente è stato lanciato nelle strade per prendere d'assalto la vecchia gerarchia del partito e la vecchia *intelligentsja* dispieghi una sua propria dinamica. Attualmente agli studenti si dice di non interferire nella produzione, di non disorganizzare il lavoro nell'industria e nell'agricoltura; e — con grandi battute di grancassa — essi sono stati portati fuori dalle grandi città; la prima fase del movimento è evidentemente alla fine. Sappiamo che l'esercito ha dato incarico ai comandanti e ai commissari politici di occuparsi delle « guardie rosse », di cercare di portare il movimento — che potrebbe rivelarsi una specie di Frankenstein — sotto la propria direzione. La nuova generazione, che si è appena affacciata alla vita politica, può sviluppare gradualmente le proprie ambizioni ed aspirazioni. Non è probabile che, a lungo termine, anche una grande nazione come quella cinese, si adatti al ritmo ridotto che attualmente ha la sua economia. Ci sono stati tre o quattro buoni raccolti in Cina, e questo ha migliorato la situazione economica. Un nuovo piano quinquennale è stato lanciato dopo un periodo nel quale non c'era nessun piano quinquennale, nessuna pianificazione generale dell'industria. Ma gli obiettivi del nuovo piano non sono stati divulgati. Sono, evidentemente, obiettivi non abbastanza consistenti per poterli agitare efficacemente in pubblico. Nello isolamento, tagliata fuori dal mondo all'esterno, tagliata fuori dall'Unione Sovietica, la Cina ha uno sviluppo economico estremamente rallentato; e non è del tutto verosimile che la nuova generazione accolga questa situazione pacificamente.

Né sembra verosimile che l'apoteosi quasi mistica del maoismo, la glorificazione di ogni gesto e di ogni parola di Mao, una glorificazione che tocca gli abissi di assurdità raggiunti dal culto di Stalin nell'URSS del 1950, non mi sembra verosimile che tutto questo possa sopravvivere a Mao. Anche oggi deve esservi qualche opposizione al culto di Mao, il grande nuotatore, il grande filosofo, il grande scienziato (che vi aiuta a vendere meloni e che ha una risposta per ogni problema che vi preoccupa); non credo che la Cina dopo la morte di Mao vorrà andare avanti vivendo con questo sacro ritratto di Mao; anche se Mao continuerà indubbiamente ad avere il suo posto nella storia rivoluzionaria della Cina come il grande comandante dell'esercito partigiano che ha fatto la rivoluzione. Da questo punto di vista Mao non corrisponde esattamente a Stalin: è piuttosto una combinazione di Lenin e di Stalin. Ma quanto più diventa vecchio, tanto più assomiglia a Stalin e tanto meno a Lenin.

LA SINISTRA - Non intende dire che Mao è eguale a Stalin, vero?

DEUTSCHER - Certo no. I paragoni, naturalmente, hanno un valore limitato in questo caso. Nel dire che Mao è metà Lenin e metà Stalin, intendo fare una distinzione tra Mao grande dirigente rivoluzionario e Mao despota deificato. E' quest'ultimo elemento — quello stalinista — che è oggi venuto in primo piano. Io penso che la nuova *intelligentsja* cinese reagirà contro questa situazione proprio come ha fatto la vecchia. In altre parole, credo nel progresso della Cina e non considero la presente fase, per quanto sia deplorabile, come definitiva. Credo anche che prima o poi la logica obiettiva della situazione porterà la Unione Sovietica e la Cina a costituire un fronte comune. E' il caso forse che spieghi che quando parlo della necessità di un fronte comune, non intendo dire che cinesi e sovietici debbono necessariamente comporre le loro divergenze « ideologiche ». Al contrario, queste divergenze dovrebbero essere proclamate apertamente e apertamente discusse all'interno del movimento comunista internazionale. Ogni movimento vitale ha le sue contraddizioni interne e le sue divergenze, che possono essere eliminate solo a suo detrimento. In un certo senso, questo conflitto settario e fanatico tra maoismo e krusciovismo (e post-krusciovismo) è il prezzo che i Partiti Comunisti di questi Paesi pagano per

decenni di monolitismo stalinista. Dopo che il « monolite » si è rotto, si è scoperto che coloro che si sono formati nel suo seno sono incapaci di discutere le loro divergenze in modo razionale. Non hanno discusso, argomentato, dibattuto o perfino pensato per proprio conto per tanti anni e decenni, al punto che quando le loro divergenze vengono allo scoperto assumono la forma più ossessiva e folle. La situazione sarà disperata per i partiti comunisti, se alla fine non impareranno il linguaggio della discussione e del dibattito razionale, e se non impareranno a coordinare un'azione comune anche in presenza di divergenze di opinione.

LA SINISTRA - Che cosa pensa dello atteggiamento dei partiti comunisti della Europa occidentale di fronte ai nuovi sviluppi della situazione politica della Cina popolare?

DEUTSCHER - Quasi tutti i partiti comunisti dell'Europa occidentale han-

no identificato la propria posizione con quella sovietica, mentre piccole minoranze difendono la linea cinese. Ebbene, noi comunisti e socialisti occidentali dovremmo considerare nostro compito non identificarci né con i sovietici né con i cinesi, perché chiaramente le posizioni di nessuno dei due possono oggi soddisfare chiunque si sia formato alla scuola del pensiero marxista e abbia a cuore gli interessi del socialismo nei Paesi capitalistici avanzati. Dovremmo mantenere un atteggiamento indipendente. Dovremmo criticare l'opportunismo sovietico e il tradimento sovietico della Cina; e dovremmo altresì cercare — per quanto possibile — di tirare fuori i cinesi dalle loro attuali fissazioni estremiste e irrazionali. Dovremmo cercare di ricordare a sovietici e cinesi il loro dovere di agire insieme contro il pericolo di una guerra mondiale, contro l'aggressione americana nel Vietnam e nell'interesse del socialismo nel mondo.

chia *intelligentsja* in possessori della cultura, delle esperienze e delle arti che hanno annientato. Per questo Lenin non parlava di « rivoluzione culturale », ma di eredità culturale che era dovere del Partito Bolscevico e del governo rivoluzionario preservare e sviluppare. Per essere più precisi, i bolscevichi non si limitarono a prestare attenzione passivamente all'eredità culturale della borghesia e delle classi feudali: essi fecero tutto ciò che era in loro potere per portare avanti l'istruzione delle masse degli operai e dei contadini russi; solo in questo modo l'eredità culturale diventava accessibile alle classi sociali in ascesa: accettando ciò che era vitale in quell'eredità e superandone gli elementi caduchi. In quell'eredità vi era tanto di vitale perché in qualche modo, nella scienza e nelle arti, le vecchie classi dominanti erano andate oltre i loro propri limiti. Si può considerare Shakespeare come il rappresentante del dramma borghese, come il rappresentante di ciò che ai suoi tempi era una sensibilità nuova essenzialmente borghese e individualistica. Ma in Shakespeare la 'sensibilità borghese trascende i suoi propri limiti e si innalza su se stessa, per così dire, per creare valori artistici permanenti che mantengono la propria forza dopo tanti cambiamenti di governi, regimi e ordinamenti sociali. Similmente si può dire che il dramma greco rappresenti un tipo di sensibilità e un modo di pensare che hanno le loro radici in una società fondata sulla schiavitù; ma Eschilo, Sofocle e Euripide trascesero artisticamente questi limiti creando valori permanenti che non possono essere rovesciati da nessuna « rivoluzione culturale ». (I miei lettori italiani ricorderanno naturalmente il disprezzo con il quale Marinetti e gli altri futuristi trattano Dante, Petrarca e i grandi artisti del Rinascimento). Solo selvaggi, o piccolo-borghesi, o estremisti immaturi, o burocrati arrivisti possono fare un falò delle opere dei grandi pensatori e artisti del passato. I maoisti, che fanno questo in nome del marxismo e del leninismo, commettono un *karakiri* morale. Essi arrecano danno, in questo modo, agli interessi rivoluzionari della Cina, arrecano loro danno in modo vergognoso e irresponsabile! Dobbiamo difendere la causa rivoluzionaria della Cina, loro malgrado e anche contro di loro!

Significato e limiti della "rivoluzione culturale"

LA SINISTRA - Non trova niente di positivo e progressista nell'attuale rivoluzione culturale in Cina?

DEUTSCHER - Ebbene, il termine « rivoluzione culturale » va chiarito. Si possono usare queste parole in un significato metaforico per indicare la ascesa culturale di popoli precedentemente oppressi e incolti, una ascesa culturale che richiede molti, molti anni e decenni. Quando centinaia di milioni o decine di milioni di contadini ignoranti imparano a scrivere e a leggere e vengono ulteriormente istruiti, si può parlare in generale di qualcosa come una rivoluzione culturale che riguarda due o tre generazioni. Ma parlare di rivoluzione culturale come di un'azione singola è assurdo. Che cos'è una rivoluzione? La definizione classica è: trasferimento del potere da una classe a un'altra. Si può fare una rivoluzione sociale o una rivoluzione politica. Si tratta di rivoluzione sociale quando una classe si impadronisce della proprietà dell'altra e la nazionalizza. Si tratta di rivoluzione politica quando ci si impadroni-

sce del potere politico di una classe a vantaggio di un'altra: in questo caso la rivoluzione avviene in un unico atto o in un breve periodo di tempo. Una rivoluzione sociale è già qualche cosa di più di un unico atto. Una rivoluzione politica può consistere in una sollevazione armata che rovescia un governo e instaura il potere dei rappresentanti di una classe rivoluzionaria.

Ma come si può fare una rivoluzione culturale in un unico atto? Si può trasferire di colpo nelle teste di una classe la conoscenza e le esperienze accumulate nelle teste di un'altra classe? I rivoluzionari che volessero raggiungere questo risultato, pretenderebbero cose che i filosofi, ivi compresi i filosofi del marxismo, non hanno mai sognato. Si può, naturalmente, uccidere, ridurre al silenzio o mandare in campo di concentramento una intera generazione di intellettuali e in questo modo privare la società di una certa base di conoscenza, di costumi di civiltà ed esperienze accumulate per generazioni; ma ciò non trasformerà coloro che distruggono la vec-

Copyright per l'Italia: LA SINISTRA

Il povero mito laburista

di Pino Tagliacruzchi

E' sempre difficile fare l'analisi di un congresso quando i dibattiti, i fatti, le decisioni — pur non mancando d'importanza — hanno specialmente un carattere interlocutorio. E' quanto è avvenuto al congresso laburista di Brighton. Evidentemente però queste cose acquistano rilievo soltanto se collocate su uno sfondo che potrebbe risalire a parecchi anni fa — qualcuno è riandato addirittura al primo Mc Donald; e se viste nel quadro delle prospettive che si presentano al movimento operaio inglese.

Faccio queste osservazioni preliminari perché il congresso di Brighton mi pare abbia « bruciato », almeno nei fatti se non ancora forse nelle coscienze, molti miti e molte concezioni tradizionali; ha certamente posto problemi che le socialdemocrazie « continentali » in un modo e i partiti marxisti in un altro hanno affrontato o discutono da tempo; ma, nello stesso tempo, non ha deciso niente, forse non poteva decidere niente.

In breve, e per non ripetere una cronaca ormai conosciuta, che è successo? Perché questo congresso è così profondamente diverso da quello del 1963, che vide tutto il partito unito dietro ad un leader e ad una politica? E diverso anche da quello del 1965, al quale Wilson poteva ancora rivolgere un orgoglioso riassunto di attività governativa e una prospettiva ottimista? Nel 1964 il partito laburista si presentava alle elezioni con un programma che si può schematicamente riassumere in questi punti:

— in un'epoca di rivoluzione tecnologica, soltanto un partito dinamico può scuotere le strutture produttive, sociali e politiche e produrre una spinta di rinnovamento industriale regolato e lungimirante;

— questo piano di sviluppo richiederà dei sacrifici — tra questi una politica dei redditi e una fase di disoccupazione tecnologica; ma il partito laburista può chiederli perché ha la capacità di alleviarli e perché può volerli al bene comune;

— la crisi economica provocata dai conservatori deve essere affrontata in due tempi tattici: il primo, per il risanamento della bilancia dei paga-



menti, deve essere affrontato con mezzi « ortodossi »; il secondo, per il rinnovamento delle strutture produttive, è il lavoro grosso, di lunga lena, quello importante.

In realtà, dietro ad un'analisi persino minuziosa dei problemi e delle soluzioni tecnico-economiche, il programma laburista non produce un piano *politico* — obiettivi a medio e lungo termine, rapporto di forze, fasi nella trasformazione della società. Anzi, a ben cercare, ci si accorge che, malgrado frasi come « accoppiare il socialismo alla scienza e la scienza al socialismo », non esiste alcuna intenzione dichiarata di passare — anche in « tempi lunghi » — da una società all'altra. E' quindi una strategia da « squilibri crescenti », quella che, accelerando il ritmo del rinnovamento della società capitalista, aggrava le sue contraddizioni sino a farla saltare? Il pragmatismo inglese non permette di affrontare disquisizioni teoriche del genere; certo non è un piatto riformismo « amministrativo ».

La ristretta maggioranza parlamentare, non impedisce al primo governo laburista di affrontare alcuni dei problemi di fondo dell'economia. Altro è il discorso su questioni come la situazione internazionale; ma è evidente a tutti che la partita si gioca, in tutti i

sensi, sul terreno economico. Tuttavia questi provvedimenti sono lenti, girano intorno alle radici della crisi economica; evidentemente il governo non vuole spaventare i « detentori di sterline ». Oppure non è nelle sue intenzioni approfittare della situazione per dare qualche scrollone al sistema.

Primo prestito internazionale per rafforzare la posizione della sterlina e prima grossa delusione, per molti. Non è forse la posizione mondiale della sterlina — la posizione di banchiere mondiale della City — a causare un continuo squilibrio dell'economia industriale? Perché allora non attaccare la situazione da questa parte? E' invece evidente che Wilson desidera rafforzare la sterlina *nella sua funzione attuale*. Poi vengono i mesi pesanti dal maggio in poi. La sterlina è di nuovo in pericolo. Qualcuno parla di svalutazione. Ma la situazione monetaria mondiale è delicata; anche il dollaro è oscillante. A scuotere la sterlina c'è da provocare un allarme generale. Sarebbe utile ad una prospettiva socialista? Forse sì. De Gaulle, che non è socialista, ritiene comunque che si può corrodere la supremazia americana, per questa strada. Wilson decide che bisogna invece appoggiarsi ancora più fortemente al dollaro; e poiché i banchieri centrali chiedono pesanti garanzie,

bisogna fare la faccia dura anzitutto ai sindacati. I sacrifici che, in passato, erano stati previsti come uno sforzo per il bene comune, oggi sono anzitutto un sacrificio per il bene del capitale. Poi si vedrà. Quindi non più politica dei redditi, ma blocco salariale. E poiché i sindacati sono riluttanti, allora la « Parte IV » con i suoi provvedimenti costrittivi.

Il congresso si tiene in questa situazione. La decisione di rendere operativa la « Parte IV » è presa tra una seduta e l'altra. La sinistra reagisce con vivacità e ottiene che siano approvate a maggioranza tre risoluzioni osteggiate dalla Direzione del partito: una riguarda la ripartizione del lavoro, contro i licenziamenti tecnologici: Wilson vota contro in quanto ritiene che in questo modo si corra il rischio di bloccare la necessaria mobilità della manodopera; un'altra riguarda la politica « ad est di Suez », in sostanza le spese militari all'estero, che la sinistra chiede siano drasticamente ridotte; una terza riguarda il Vietnam. L'Esecutivo ottiene che sia approvata la legge sui prezzi e salari, cioè il blocco salariale, costrizioni comprese.

Che cosa significa? Significa — tentando una valutazione di massima — che di tutto il programma pre-governativo rimane ben poco in piedi. La spinta di pressione sulle strutture produttive si è spenta rapidamente; il governo ora si affanna non a pianificare il rinnovamento — il Piano è stato accantonato, — ma a incoraggiare gli investimenti privati, che, come tutti sanno, temono ogni sospetto di socializzazione. La politica dei redditi, che avrebbe dovuto essere giustificata dal Piano, è divenuta blocco salariale. La disoccupazione non è nemmeno lontanamente controllata e l'industria ne chiede di più. I mezzi « ortodossi », a breve termine, hanno finito per soffocare la politica a lungo termine.

Ci sono due domande, che mi limito a porre, senza pretendere di rispondere: è stata imprevidenza, insufficienza di programma, errore tecnico-economico o sorpresa di avvenimenti mondiali imprevedibili? Quali sono le prospettive della sinistra? Quanto alla prima domanda vorrei soltanto accennare che è difficile limitare tutto ad una questione tecnico-economica. Se il governo laburista avesse intenzione di operare una sorta di passaggio per « tempi lunghi » avrebbe forse avviato subito riforme che affrontassero la situazione alle radici. Ma, anche in questo caso, probabilmente non sarebbe andato lontano. L'impostazione del

riformismo moderno — quello che si può chiamare degli « squilibri crescenti », delle riforme successive e del corrodimento progressivo — suppone un capitalismo statico e incapace di rinnovamento dinamico. La situazione inglese dimostra il contrario. Come lo dimostra quella italiana.

Quanto alla seconda, la risposta dovrà essere affidata agli avvenimenti dei prossimi mesi. Per intanto si può notare che la sinistra ha mutato profondamente le sue caratteristiche. Alimentata, ai tempi di Bevan, da quella parte del partito che non passa per i sindacati — e non è operaia, — oggi è quasi esclusivamente composta da sindacati anche grossi, come quello dei trasporti. Se, come è possibile, il sindacato dei metalmeccanici muta la sua direzione di destra, questo spostamento diventerà considerevole e farà coincidere la sinistra politica con il grosso del movimento sindacale.

Un altro fatto importante è che la sinistra ha raccolto una buona maggioranza non sulla questione dei salari, ma su quella della disoccupazione. Cioè sulla questione che nei prossimi mesi occuperà la scena industriale inglese e che costituisce un punto nevralgico nella riorganizzazione capitalista. Se la sinistra troverà obiettivi e tattiche adeguate, questa battaglia può guadagnarle successi non parziali e temporanei.

Un terzo fatto è che il movimento sindacale ha, almeno obiettivamente, fatto coincidere la sua azione sindacale con molte questioni politiche, anche di politica internazionale. Chi conosce la tradizionale avversione per « la politica », vi trova qualcosa di nuovo e di importante; l'azione sindacale, oggi, se non sbocca nell'azione politica, ripiega su un margine corporativo del tutto insufficiente.

Ma questi fatti rimangono ancora potenziali. Non perché il governo possa operare un'altra svolta « a sinistra », per intenderci. La scelta è di quelle che durano. D'altra parte la politica pre-governativa non offriva possibilità e prospettive maggiori. Piuttosto per la capacità della sinistra di non soffermarsi su miti, strutture, atteggiamenti superati; di non chiedere dei « ritorni ». La crisi è di fondo, storica. Non può risolversi in un congresso, forse neanche nel prossimo. Probabilmente, tuttavia, ciò che avverrà nelle fabbriche, nella società, per i prossimi mesi, deciderà di una larga fetta di futuro.

PINO TAGLIAZUCCHI

Tutto è stato ormai detto dell'unificazione socialista; né questo giornale ha nulla di sostanziale da aggiungere alle considerazioni del numero precedente. Rileviamo soltanto l'atmosfera sempre più ricorrente di questo New Deal socialista: lo spazio concesso ai tumulti del cuore, alle profferte d'amore verso l'umanità miscredente, l'entusiasmo incontenibile per la dignità ritrovata. L'anamnesi di partito si volge piuttosto ai martiri e agli apostoli che ai polemisti implacabili, e preferisce Matteotti ad Antonio Labriola, scomparso persino dalle iconografie celebrative, come si può constatare sullo Avanti! del 30 ottobre. Vecchia tattica, che consiste nello spedire i santi in paradiso per renderli inoffensivi su questa terra famelica. Ma Giacomo Matteotti, " il nemico delle sagre ", " il socialista persecutore dei socialisti ", come lo descrisse Piero Gobetti, non avrebbe certo gradito le odierne carezze del capitale, né gli impazienti orizzonti di cristiana devozione. Orizzonti che ripropongono, nonostante le convergenti furbizie dell'anticlericalismo e del personalismo, le ragioni perenni del conformismo. Queste e non altre conclusioni si impongono, osservando quanto spesso l'immagine secondo cui i socialisti sono visti da una Italia ben nota e immortale coincide con quella secondo cui essi stessi si vedono.

Crediamo perciò utile una breve lettura antologica di brani tratti da articoli e servizi che la stampa ha dedicato all'unificazione socialista. In questi brani infatti, in buona parte da giornali comunemente chiamati borghesi, affiora la consapevolezza della vera essenza dell'avvenimento, che pretende di essere una tappa fondamentale della battaglia per il socialismo, cioè — come ha detto Nenni alla costituente — per " una società liberata dalle contraddizioni e dalle coercizioni del capitalismo e nella quale — secondo la formula classica — il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti ", e, malgrado questi propositi, suscita il consenso di quanti, secondo lo stesso " classico " ricordato da Nenni, dovrebbero " tremare " di fronte ad essi. E' profondamente sgradevole non esser presi sul serio, incontrare il cerimonioso rispetto in luogo dell'avversione, subire il sorriso schernitore sul

ulti del cuore socialista

fondo dell'apparente benevolenza. Esperienze psicologiche, queste, che forse non sono estranee a certe posizioni di avanguardia nella repressione, che pur fanno parte della tradizione del socialismo: e ricordiamo i Noske, i Saragat, i Lacoste. Sono compensazioni pressoché inevitabili. E segno inconfondibile di tale processo è il progressivo assimilare, non senza inflessioni proterve, le tesi più tipicamente moderate. Pensiamo in particolare alla dichiarata equidistanza nenniana di fronte alla guerra del Vietnam, che può far sorgere il legittimo dubbio che costituisca anche un'implicita autocritica dell'atteggiamento di Nenni nella guerra civile spagnola.

FALEA DI CALCEDONIA

Tra la bibbia e il darwinismo

Non si può (...) affermare che il nuovo partito nasca dal nulla. Non siamo alla prima pagina della Bibbia, ma alla conclusione di un lungo processo di maturazione ed è quindi inevitabile che il nuovo partito, pur risentendo delle mutate condizioni ambientali, conservi quei fattori ereditari che ebbero origine in un periodo ben diverso da quello attuale. (...) Ha paura di essere — come si diceva un tempo — «sargattizzato» e perciò deve pur fare qualche concessione alla demagogia, per non parlare di quei fattori ereditari a cui si è fatto cenno. L'importante è che la scelta democratica di fondo finisca per maturare il nuovo partito anche sul piano della libertà economica. I primi uomini erano molto simili alle scimmie, ma l'ambiente ha fatto cambiare loro tratti somatici e abitudini; il partito socialista, nato per combattere il capitalismo, potrebbe accorgersi fra non molto che nella civiltà economica di oggi il marxismo è come la coda dell'uomo-scimmia. Il materialismo dovrebbe pure insegnar loro qualcosa!

(24 ore, 28 ottobre 1966)

Svolta di civiltà

Di fronte a noi sta (...) il compito di essere gli interpreti di una svolta di civiltà per la quale il paese è maturo, dal vertice alla base.

(Avanti!, 30 ottobre 1966)

E' qui [a villa Roddolo, collegio per bam-

bini degli operai della Fiat] che il mostro Fiat, gigantesco padre di macchine, si riduce definitivamente ad una dimensione soltanto umana. (...) Finalmente l'organizzazione rigida di centinaia di migliaia di persone che lavorano in un'unica azienda è spazzata via, si riduce ad un'assistenza alla buona, diretta soltanto a non far mancare di nulla questi piccoli e a tenerli in allegria. Del resto, è la stessa Villa Roddolo, con i suoi edifici vecchioti e di gusto superato, a favorire un'atmosfera tutta umana, per niente aziendalistica.

(Avanti!, 30 ottobre 1966 - pagina pubblicitaria dedicata alla « Fiat e i servizi sociali »)

La rivolta degli schiavi

Nel gennaio di quest'anno furono i socialdemocratici a tenere a Napoli il loro congresso. Era la prima volta che esso si svolgeva senza Saragat, il quale aveva sempre dominato con la sua schiacciante personalità queste assise di partito. Ma ora Saragat s'era installato al Quirinale. E la sua assenza permise ai congressisti, restituiti finalmente allo stato brado, di dare sfogo a tutt'i rancori accumulati contro la DC nei lunghi anni di subalterna collaborazione con essa. Fu un vero e proprio scoppio di odio anticlericale.

(Corriere della sera, 30 ottobre 1966)

Strategia dello sguardo

Tutto appare dilatato all'inverosimile allo interno della Fiat. Veramente, in mezzo a tanto automatismo complicato e rigidamente programmato, la sensazione finale sarebbe quella di rivivere in pieno una sequenza di *Tempi moderni*. Risucchiati dalle macchine che creano macchine in ordine perfetto, gli uomini sembrano sparire, annullati dai meccanismi. Senonché, per superare un certo inevitabile sgomento, è proprio agli uomini che noi ricorriamo almeno con lo sguardo.

(Avanti!, 30 ottobre 1966 - pagina pubblicitaria dedicata alla « Fiat e i servizi sociali »)

La luce dell'umanesimo

Non si vive di solo pane, non siamo venuti in questo mondo soltanto per vegetare. In questa luce il socialismo assume il suo significato più vero che è quello di un autentico umanesimo.

(Avanti!, 29 ottobre 1966, intervento di Pallese al XXXVII congresso del PSI)

Originalità di pensiero e di linguaggio

Quale ansia li spinge verso noi e li porta a chiedere l'iscrizione al Partito Socialista Unificato? E' solo il richiamo irresistibile di quei valori che essi credettero di difendere militando nelle file del PCI. Valori eterni quanto l'uomo, perché questi possa affermare liberamente la sua personalità e salvaguardare la sua dignità e i suoi diritti, perché sia possibile l'elevazione continua della coscienza di protagonista nella lotta per il progresso.

(Avanti!, 1 novembre 1966 - discorso di adesione al partito unificato dell'on. Amiconi in nome del movimento « Libertà Democrazia Socialismo »)

Ascetismo socialista

La preoccupazione del posto non è più così viva da quando si è deciso di lasciare, almeno fino alle elezioni del 1968, i due « apparati » così come sono, doppiandoli, mentre ai loro funzionari si aprono altre e più allettanti prospettive, dovute alla conquista di nuovi centri di potere. La tavola si è arricchita e seguita a arricchirsi di bocconcini e bocconcioni succulenti: uffici-stampa, segretariati, presidenze. Non c'è da scandalizzarsene: la vita è fatta anche di queste cose.

(Corriere della sera, 30 ottobre 1966)

Socialismo aggiornato

Come esempio dell'aggiornamento del pensiero socialista italiano, è da citare il manifesto del gruppo di « revisionismo socialista » pubblicato nell'ultimo numero della rivista *Tempo presente*. Vi si legge tra l'altro che « l'esperienza ha dimostrato che la proprietà statale dei mezzi di produzione non significa maggiore libertà per i lavoratori, ma semmai il contrario ». Al chiaro e aperto riconoscimento segue un'altra constatazione: « Nei Paesi occidentali il problema consiste nel controllo e nell'indirizzo programmato della gestione delle grandi imprese e non nella questione della proprietà che, sovente, non significa più nulla ». Sono proposizioni di un socialismo che non si propone di combattere contro i mulini a vento della proprietà privata, non perché abbia, come proclamano i comunisti, tradito la causa dei lavoratori, ma perché intende servirla meglio.

(La stampa, 30 ottobre 1966)

CLASSE OPERAIA E

La politica dei redditi alle porte del sindacato

Sul rapporto "Saraceno" del 1963 i sindacati scrissero e dissero molto, poco sul piano "Giolitti" del 1964 e sul piano "Pieraccini" del 1965, pochissimo o quasi nulla hanno detto, finora, sul Testo Unificato in discussione alla Camera e reso noto dallo inizio del mese di settembre. Le cose dette, poi, sono ripetizioni attenuate dei discorsi precedenti. Sembra trattarsi quindi di minore impegno e non si può fare a meno di osservare quanto ciò sia in aperta contraddizione con le dichiarazioni fatte, in ogni occasione, da tutte le centrali sindacali, di intervenire in modo sempre più dinamico sui problemi della programmazione economica, di assumere sempre maggiori responsabilità o di approfondire le "contestazioni", e via dicendo, mentre d'altro canto, di progetto in progetto, la linea del governo di centro-sinistra nei confronti dei sindacati diviene sempre più aggressiva, più tendenziosa, più vincolante.

Naturalmente esiste una fisionomia politica della contraddizione suddetta, che è conseguenza sia degli avvenimenti politici italiani degli ultimi anni, sia della strategia adottata dalle maggiori centrali sindacali.

Il piano Pieraccini — dato che il piano Giolitti può considerarsi nato ufficialmente morto — è stato, per la strategia sindacale, un banco di prova importante: in esso fu proposto, non più una discussione, ma un preciso modello di sviluppo, un modello da valutarsi (come si è accennato nel primo numero di questa rivista) non già per i rapporti quantitativi che proponeva, ma per la logica capitalista non contraddittoria, e sotto questo aspetto presente identicamente nel Testo Unificato, di questi stessi rapporti tra valori economici. La CISL e l'UIL dettero il proprio assenso al piano e alle modifiche, peggiorative per la classe operaia, proposte nel giudizio del CNEL. La CGIL manifestò la propria opposizione con molte cautele e con molte titubanze in sede di CNEL, e nel suo Congresso: approvò le finalità generali del piano, si astenne dal dare la propria "adesione di principio al progetto di programma" e fu contraria solamente al complesso di valutazioni contenute nella relazione Petrilli.

In verità, la presentazione di un modello di sviluppo — analogo nel progetto Pieraccini e nel Testo Unificato — ha, fin dall'inizio, messo alle corde i sindacati.

Che, sussistendo i rapporti capitalistici di produzione, la programmazione possa trovare realizzazione solo come politica economica per il capitale complessivo, quale tentativo di appianare le contraddizioni interne di esso, e di stimolare lo sviluppo economico in relazione all'evolversi dei rapporti internazionali del capitale, diviene la premessa indiscutibile accettata da Storti, Viglianesi e compagni: quindi, nella misura in cui le conclusioni particolari d'intervento tratte da Carli, Colombo, dal piano Pieraccini e dal Testo Unificato saranno coerenti con quella premessa, esse saranno accettate dalla CISL e dalla UIL e, perfino, difese come proprie, divenendo inevitabile la caduta di ogni contestazione parziale, anche avanzata in precedenza.

La CGIL, d'altra parte, viene a trovarsi in un ginepraio. In presenza di un preciso modello di sviluppo capitalistico non sa e non può proporre un modello alternativo, costruito secondo i requisiti della "programmazione democratica", per inibizioni interne (i socialisti stanno al governo e difendono punto per punto i piani presentati), per stimoli esterni e per convinzioni radicate nella corrente comunista (qualsiasi compromesso pur di non rompere con i socialisti, anche per mantenere a livello sindacale le possibilità di dialogo con il nuovo partito unificato), per le conseguenze logiche di una linea tradizionale del sindacato che aveva sostenuto la necessità della programmazione economica come punto di svolta, innovatore, della politica governativa. La CGIL, di fronte all'ideologia capitalista che pervade i piani, si proclama sindacato "non ideologico"; di fronte al processo di riorganizzazione capitalista che si riflette con completezza nei modelli proposti, si dichiara disponibile per una discussione su di esso, sottolineando il proprio accordo con le finalità della programmazione e arrivando ad una sospensione di giudizio — altra faccia della neutralità ideologica — sui principi informatori dei modelli. Di fronte alla coerenza ed organicità del meccanismo di sviluppo, riduce le proprie esigenze democratiche alla richiesta di accertamento reale dei piani d'investimento delle grandi società, di controlli parlamentari, ecc., riproponendo anche la tradizionale formula delle "riforme di struttura" come perno di una politica di sviluppo, ma attenuandone e diram-

dandone sempre più la dichiarazione esplicita, fino a togliere questo argomento dalle discussioni con le altre centrali sindacali, durante il 1966, e, ovviamente, rinunciando ad un programma di lotte in proposito. In realtà, che le riforme di struttura, come anche la programmazione democratica, di fronte al piano abbiano fatto il loro tempo, comincia a divenire una consapevolezza sempre più diffusa nella CGIL, proprio perché appare chiaro che esse o sono compatibili con lo sviluppo del sistema, e allora dovranno essere coerenti con tutte le altre grandezze del modello di sviluppo; oppure non sono compatibili con il sistema, e allora non si tratterà di programmare democraticamente la accumulazione del capitale ma di porre le basi di un processo rivoluzionario (ciò che è escluso per definizione). Il sindacato, in conclusione, potrà ancora proseguire nella contestazione di alcuni aspetti marginali della politica economica, ma il discorso sarà sempre più circoscritto a problemi connessi alla condizione di lavoro — occupazione e salari — finendo con lo svolgersi tutto all'interno dei modelli presentati. In queste condizioni, tacere, o quasi, in occasione della presentazione dell'ultimo progetto di piano, diviene una necessità su cui tutti concordano, ma diviene anche l'emblema del fatto che la non-ideologia sbocca inevitabilmente, appena si misura con le scelte pratiche, nella ideologia borghese.

Un ulteriore fatto chiarificatore dell'atteggiamento dei sindacati di fronte alla programmazione è il modo in cui, negli ultimi anni, è stato posto e discusso, in Italia, il problema della *politica dei redditi*. Tralasciando qui di ricordare la prima formulazione data da Carli nel 1963 e la diffusione avuta in seguito da questo termine, è utile sottolineare, piuttosto, che sull'argomento esiste un'evoluzione significativa dal piano Pieraccini allo ultimo Testo Unificato, che esprime, nello stesso tempo, una precisa scelta politica.

Nel piano Pieraccini del 1965 si riporta semplicemente l'affermazione di principio, già di Carli, che, per non comprimere i profitti, per non compromettere quindi l'accumulazione e per garantire la stabilità monetaria, i salari pro-capite debbono aumentare in proporzione all'incremento della produttività media del sistema. In relazione a questa "condizione essenziale", si richiama la responsabilità dei sindacati, con l'aggiunta di minacce d'interventi opportuni di politica economica, nel caso in cui il rapporto predetto non venisse rispettato.

Nel Testo Unificato vi sono la stessa esposizione della politica dei redditi e le stesse minacce, ma in più una nota essenziale: in essa si prende atto

PROGRAMMAZIONE

di ★ ★ ★

della possibilità di incrementi salariali differenziati per settori a differente produttività, si afferma però che un'eccessiva differenziazione tra i salari (non tra i profitti) settoriali potrebbe alla lunga rendere precario lo equilibrio globale salari-produttività e si conclude — in ciò sta tutta l'importanza — che « è responsabilità delle confederazioni sindacali predisporre un programma delle rivendicazioni che — anche se opportunamente articolato — permetta di evitare eccessive differenziazioni e distorsioni nella struttura salariale ».

Siamo, cioè, all'assunzione nel programma di sviluppo della proposta, già avanzata dalla CISL, di una centralizzazione della contrattazione a discapito dell'autonomia delle categorie (e quindi dell'iniziativa sindacale nei vari settori), altrimenti nota come proposta di *accordo-quadro*. C'è dunque una prima coincidenza importante con la CISL ed è significativo che, nell'ultimo periodo di tempo, la contrattazione centralizzata, come strumento per realizzare la politica dei redditi, sembra divenire l'obiettivo principale della riorganizzazione capitalistica, per quanto riguarda i rapporti di lavoro. Di questo parere è, infatti, la Confindustria che, attraverso le parole di Costa, propone prima, in termini lapidari, il rapporto salari-profitti (il profitto deve essere il più basso possibile e il salario più alto possibile, purché l'accumulazione sia consentita), e quindi avanza essa stessa la proposta di centralizzare la contrattazione, nel corso delle lotte sindacali del 1966 (fine settembre).

Attraverso questi pur rapidi confronti appare chiaramente come nel Testo Unificato si raccolga e si ratifichi una indicazione precisa per rendere effettiva la politica dei redditi in Italia.

A questo punto la linea contraddittoria della CGIL dimostra la propria impotenza. La CGIL, nel congresso del 1966, aveva criticato la politica dei redditi, sia pure in modo non del tutto pertinente, preoccupata più degli equilibri unitari al proprio interno. Successivamente si era dichiarata contraria alla proposta di "accordo-quadro" della CISL. Ma proprio durante le lotte contrattuali del 1966 questa opposizione si è gradualmente affievolita, fino al punto in cui il sindacato di classe si è dichiarato disposto a discutere con le altre confederazioni dell'accordo-quadro stesso, dopo le vertenze dei metalmeccanici e degli alimentaristi. Nello stesso tempo, inoltre, si creano importanti condizioni oggettive per la centralizzazione della contrattazione: la scadenza simultanea di quasi tutti i contratti di categoria, la tendenza al rinnovo triennale dei contratti stessi, la riduzione dell'area di contrattazione aziendale e di settore, l'intervento preponderante delle confederazioni nell'attività con-

trattuale di categoria. Quando si verrà alla resa dei conti, potrà la CGIL dire ancora di "no" all'accordo-quadro? Le indecisioni passate, la priorità data agli equilibri interni, il modo stesso in cui la CGIL ha impostato e condotto le lotte rivendicative, hanno fatto dell'accordo-quadro quasi una realtà. Rifiutarsi ancora di stipularlo significa oggi contraddire tutta una strategia seguita e, per la corrente comunista, significa rompere in condizioni sfavorevoli quell'unità mante-

nuta con le rinunce e, spesso, con i compromessi. Forse ci saranno dilazioni e probabilmente si arriverà ad un compromesso anche sull'accordo-quadro. Ma una cosa è certa: che per questa via la "politica dei redditi" dei progetti di piano è arrivata alle porte del movimento sindacale e forse le oltrepasserà. E' questa una amara "premessa di valore" per la prospettiva generale di unità sindacale vagheggiata dalla maggioranza della CGIL.

Opposizione stanca nel parlamento

Il dibattito parlamentare sul Piano Pieraccini non ricorda neanche da lontano i toni accesi di altre battaglie su scelte vincolanti per tutto un periodo (Patto Atlantico; legge-truffa). L'opposizione di sinistra, in quelle occasioni, battendosi strenuamente, dentro e fuori le Camere, riuscì per lo meno a chiarire a larghe masse di lavoratori la portata e il segno classista delle opzioni governative; mobilitando gli operai e ampi strati della popolazione, nel primo caso, stabilì un limite alla « disponibilità atlantica » della Italia e, nel secondo caso, creò le premesse per bloccare con le elezioni il tentativo autoritario del quadripartito centrista.

Eppure, anche da una analisi sommaria, risulta evidente che il Piano rappresenta, per lo schieramento politico che lo sostiene e per i suoi obiettivi reali, l'approdo più importante del capitalismo italiano nell'azione rivolta ad ottenere dai pubblici poteri l'intervento necessario a mantenere inalterato il meccanismo di accumulazione e quindi, prima di ogni altra cosa, un ingabbiamento della dinamica salariale.

La posta in gioco, quindi, è, in un certo senso, ancora più alta di quella delle battaglie infuocate attorno al Patto Atlantico e alla legge-truffa. Ma l'opposizione di sinistra non ha finora creato il clima delle grandi svolte; nel paese pochi sanno di che cosa si sta discutendo a Montecitorio e nessuno accompagna il dibattito con azioni di lotta. Assai più vivace appare l'impegno del PCI nella denuncia della corruzione e delle responsabilità politiche della DC per lo scandalo di Agrigento; in questo caso però il compito è meno arduo perché non sono in discussione interessi di tutta una classe, tanto è vero che non soltanto il ministro Mancini ma anche giornali come il Corriere della Sera hanno svolto la loro brava campagna pseu-

domoralizzatrice per ripulire qualche angolo del sistema.

Non si può neanche dire che nel paese manchi la tensione indispensabile alle grandi lotte politiche. L'esplosione di collera operaia a Genova e a Trieste ha avuto una chiara componente anticapitalistica e, per quanto concerne i cantieri navali, era palesemente rivolta contro il Piano Pieraccini.

Vero è che proprio alla vigilia del dibattito parlamentare, Confindustria e governo hanno dimostrato una spiccata propensione a chiudere le vertenze contrattuali con milioni di lavoratori, scegliendosi però come interlocutori non i sindacati di categoria bensì le Confederazioni nazionali (considerate più "malleabili"). Ma è anche vero che una nuova, massiccia ondata di scioperi, anche se circoscritta al terreno rivendicativo, in un momento come l'attuale, non avrebbe potuto non rimettere in discussione quel contenimento programmato del prezzo della forza-lavoro che è condizione essenziale per l'attuazione del Piano e che ne è anche un fine.

Una battaglia, tuttavia, l'opposizione di sinistra la conduce. Ma di che tipo e con quali finalità?

Per rispondere, prima ancora di esaminare alcuni documenti del PCI e la sua tattica parlamentare, sarà opportuno ricordare la prospettiva della cosiddetta « nuova maggioranza » che il partito pone a tutta la sua azione. « Questo del programma di sviluppo economico — scriveva pochi mesi fa Giorgio Amendola — è il tema del discorso avviato tra le forze democratiche nella elaborazione di un programma comune delle sinistre (...) la elaborazione di un programma di sviluppo economico democratico corrisponde a una esigenza che i comunisti sentono vivissima ».

Ora, il dibattito parlamentare dovrebbe rappresentare un momento di

questo discorso avviato tra le forze democratiche nella elaborazione di un programma comune delle sinistre. La critica al Piano Pieraccini deve quindi essere "articolata" e "responsabile". Nella relazione di minoranza al Piano, firmatari — a nome del PCI — Barca, Leonardi e Raffaelli, dopo un fuggevole accenno all'obiettivo politico fondamentale della programmazione governativa, e cioè al sostegno dell'attuale meccanismo di accumulazione, ci si addentra in una minuta analisi delle contraddizioni che scaturiscono « dal confronto tra gli obiettivi generali indicati e alcuni degli obiettivi particolari »; poi si elencano le riforme sociali ritenute indispensabili per uno sviluppo economico più equilibrato. Non mancano riferimenti alle diversità del piano attuale rispetto a quello che portò il nome di Giolitti.

Il tono generale del documento è proprio quello che si deve avere in un « discorso tra forze democratiche » che, si spera, potranno un giorno arrivare a un « programma comune delle sinistre ». Si denuncia il fatto che una parte di queste forze politiche attualmente sottostanno alle imposizioni dei monopoli ma, nello stesso tempo, si afferma la possibilità di un'autonomia del potere politico da quello economico e, anzi, si auspica, la "preminenza" di quello rispetto a questo.

Il senso generale della proposta del PCI è quello di « un'economia a due settori, quale si è realizzata in altri paesi dell'Occidente, ma nella quale per la prima volta sia il settore pubblico democraticamente diretto secondo le esigenze sociali, ad orientare lo intero sistema delle scelte economiche ». Dando per certo che, sia pure attraverso incontri e scontri, sia possibile — in questa società, in questa determinata fase storica — « l'autonomo organizzarsi di una volontà politica » permeata da un indirizzo pubblicistico e antimonopolistico, la relazione illustra le riforme proposte dal PCI. Si precisa che esse, pur non escludendo una graduazione nel tempo della loro attuazione, « non mirano tanto a determinare variazioni quantitative degli stanziamenti previsti dal Piano Pieraccini, quanto piuttosto rappresentano un'alternativa al processo di sviluppo delineato dal piano stesso ». Si spendono molte parole, in gran parte superflue, per dimostrare l'uti-

lità e l'urgenza di queste riforme, ma nulla, invece, si dice di come esse — comportando un'alternativa così radicale — potrebbero essere realizzate prima d'uno sconvolgimento rivoluzionario dei rapporti di forza tra le classi. In definitiva, si finisce con il contrapporre, nel quadro del sistema capitalistico, un astratto modello di sviluppo economico a quello che esiste nella realtà e che trova nel Piano Pieraccini una sua prima rappresentazione ordinata se non proprio razionalizzata.

Tutta la controproposta sembra presupporre una concezione dello Stato neutro, come risulta anche dal ruolo che viene assegnato illusoriamente alla industria statale, e una identificazione del nemico da battere non nel capitalismo ma nei cosiddetti monopoli.

E' fin troppo elementare accorgersi che i cosiddetti monopoli rappresentano il livello attuale dello sviluppo capitalistico e sono suscettibili, nell'attuale ordinamento politico, non già di « controlli democratici », ma di stimoli del potere pubblico verso ulteriori concentrazioni (è il caso della Montedison) e progressi nell'integrazione internazionale.

La battaglia dell'opposizione di sinistra contro il Piano Pieraccini non è soltanto cauta e circoscritta nell'ambito del Parlamento; è anche velleitaria dal momento che presuppone uno schieramento di forze politiche assolutamente fuori della realtà e un blocco di riforme che « un'economia a due settori » non potrebbe in alcun modo sopportare senza entrare in crisi.

Bisogna tuttavia dare atto al PSIUP di aver accentuato la denuncia del carattere neocapitalistico del Piano Pieraccini e di aver preso una intelligente iniziativa parlamentare opponendosi al tentativo del governo di far passare la programmazione come una legge. Il tentativo del PSIUP ha drammatizzato per un paio di giorni la battaglia parlamentare costringendo Moro ad una magra figura nella prima votazione sulla fiducia.

Ma questo non basta. I lavoratori lottano soltanto quando hanno chiari gli obiettivi. Le lotte rivendicative, a parte ogni discorso sulla utilizzazione piena o incompleta del loro potenziale, pongono sempre fini concreti. La programmazione democratica, e la nuova maggioranza che dovrebbe realizzarla, non appaiono alla classe operaia né come sbocchi rivoluzionari né come qualcosa di qualitativamente diverso dalla linea sostenuta negli anni scorsi dal PSI.

L'attuazione del Piano Pieraccini, tuttavia, imponendo processi di ristrutturazione e di riorganizzazione, non mancherà di suscitare periodicamente tensioni esplosive, situazioni analoghe a quella determinatasi nella cantieristica. La risposta della classe operaia, possiamo esserne certi, si farà sentire. Ma perché essa emerga vittoriosa e sconfigga il disegno di stabilizzare il sistema, occorrerà una direzione politica che non si attardi in illusorie proposte ma offra a quelle lotte sbocchi politici reali.

Una strenna originale per il Medico



“ER DECORO DE LA MEDISCIINA”

60 sonetti di Giuseppe Gioachino Belli scelti da Tommaso Chiaretti che ha redatto l'introduzione ed una serie di note tese ad illuminare la visione ironica e cruda del poeta su una città pittoresca e tuttavia densa di ritratti che conservano una sconcertante attualità. Bruno Caruso ha appositamente eseguito 30 disegni che arricchiscono l'opera di una interpretazione fedele e appassionata magistralmente riprodotti con la tecnica del collodio. Il volume, edito dalla C.E.P.I. è stampato con caratteri « galadus », su carta « Ingres » di Fabriano, nel formato 24 x 33, in millecinquecento esemplari numerati a mano, finemente rilegati.



Nelle migliori librerie distribuito dalle Messaggerie Italiane.

LIBRI RICEVUTI

- Daniilo DOLCI — Chi gioca solo — Einaudi editore — pagg. 325, L. 2.000
- Hal DRAPER — La rivolta di Berkeley — Einaudi editore — pagg. 367, L. 1.000
- Giacomo LO PRESTI — Golem e Robot — Sicilia mediterranea editrice — pagg. 92, L. 1.200
- Giacomo LO PRESTI — Lampeggiano gli occhi della rivoluzione — Sicilia mediterranea editrice — pagg. 167, L. 2.500
- Giacomo LO PRESTI — Non uccidere le idee — Sicilia mediterranea editrice — pagg. 123, L. 2.000
- Giacomo LO PRESTI — Trittici, W Don Chisciotte, Onorevoli epigrammi — Sicilia mediterranea editrice pagg. 107, s.p.
- Umberto MELOTTI — Fame e sottosviluppo nel mondo — ed. La Culturale — pagg. 220, L. 1.700
- Emilio SARZI AMADE' — Rapporto dal Vietnam — Einaudi editore — pagg. 297, L. 2.000
- Mario TRONTI — Operai e capitale — Einaudi editore — pagg. 263, L. 2.000

WORLD OUTLOOK

A weekly labor press service specialized in political analysis and interpretation of events for labor, socialist, colonial independence and Negro freedom publications.

Subscription rates for 26 issues:
by seamail \$ 7.50
by airmail \$ 17.00

Cheques to be made payable to:
Reba Hansen, Business Manager,
World Outlook, P. O. Box 635,
Madison Sq. Station, New York,
N. Y. 10010,
United States of America.

Autonomia e ideologia del sindacato di classe

di Massimo Gorla

Le questioni dell'autonomia del sindacato, della sua unità ed ideologia, del rapporto tra azione sindacale e di partito, sono naturalmente al centro di uno sforzo di approfondimento critico che oggi impegna il movimento operaio. Per ognuna di esse non serve tanto soffermarsi sulle enunciazioni di principio, quanto valutare la portata concreta che ogni enunciazione fatta assume nello sviluppo della lotta politica che il movimento operaio conduce. Si consideri ad esempio come è venuto a porsi nel nostro Paese il tema dell'autonomia del sindacato.

Nei primi anni del dopoguerra, prevalse la pratica del sindacato come «cinghia di trasmissione» del partito. Questa vecchia formula esprimeva sinteticamente il fatto che la linea sindacale poteva apparire come una variante tattica dei fini politici perseguiti da PCI e PSI, allora strettamente collegati nel patto d'unità di azione. E in effetti nell'ambito del sindacato la corrente social-comunista, per particolari contingenze storiche, esercitava una marcata supremazia e agiva in stretta dipendenza dagli indirizzi presi in sede di partito, con il risultato che l'organizzazione sindacale era chiamata spesso a mobilitarsi per obiettivi politici generali iscritti nella loro linea.

In questo periodo l'ideologia di partito si può dire fosse direttamente proiettata nel sindacato, mentre la struttura dirigente della CGIL era composta da quadri designati secondo una divisione di compiti che sostanzialmente veniva effettuata negli apparati di partito, e non esprimeva un rapporto tra sindacato e partito nella loro autonoma esistenza, né tanto meno una possibilità diretta della base sindacale di esprimere i suoi propri organismi dirigenti a tutti i livelli.

A distanza di tanti anni, pur nelle mutate condizioni, questo meccanismo di dipendenza dell'apparato sindacale dai partiti attraverso il sistema delle correnti, è ancor oggi largamente operante: tanto che quando si è cominciato a parlare con sempre maggiore insistenza di autonomia del sindacato, non era questo meccanismo di dipendenza che si è voluto mettere in discussione, ma un problema di indirizzi politici generali.

Ora pur non volendo affrontare la questione in termini di principio, mi sembra che se ha un senso parlare di autonomia del sindacato, questa può solo fondarsi da un lato sull'identificazione di un terreno specifico del suo intervento nell'insieme della lotta di classe, e dall'altro sulla sua capacità di rappresentare democraticamente (il che non significa in termini di registrazione passiva) i livelli di coscienza e gli indirizzi espressi

dai lavoratori organizzati, che riflettono necessariamente convinzioni politico-ideologiche maturate anche al di fuori dell'ambito sindacale, ma che nel loro confronto devono dar luogo ad una serie di scelte liberamente espresse e non derivate semplicemente dalle divisioni verticali esistenti tra i partiti.

Se ad esempio oggi la CGIL decidesse di fare appello direttamente alle masse chiedendone il consenso su di una linea più avanzata da contrapporre alla politica padronale, scavalcando eventuali atteggiamenti preconstituiti delle altre confederazioni; oppure se la corrente comunista si rivolgesse direttamente alla base sindacale complessiva sul merito delle sue controverse di linea con la corrente socialista, non v'è dubbio che si infrangerebbe in tal modo la logica che ha permesso di raggiungere un certo equilibrio e certi accordi di compromesso.

Va da sé che non è una scelta facile da compiere quella di affrontare con coraggio e decisione i problemi indicati. C'è sempre il rischio di compromettere i risultati che in un certo senso si sono raggiunti. Ma si tratta di capire che esiste un rischio ancora più grosso se ci si attarda su vecchie posizioni: il rischio di salvare l'equilibrio attuale a livello di apparati, compromettendo però i rapporti con l'insieme della classe operaia e con la realtà che essa esprime nel suo modo di lottare e di prendere coscienza dei problemi.

A questo modo di concepire la politica unitaria, che si può definire fondato su di una visione acritica e statica dei rapporti esistenti, si collega un altro importante tema di dibattito, relativo all'ideologia e alle finalità del sindacato.

Nella CGIL affiora oggi sempre più la tendenza a rifiutare il sindacato «ideologico». Su questo fatto bisogna cercare di intendersi con la maggior chiarezza possibile. Se si vuole esprimere con ciò il rifiuto di impostare i rapporti interni al sindacato, e tra il sindacato e le masse lavoratrici, assumendo come punto di riferimento un apriori ideologico che costituisca la discriminante nelle scelte da compiere, non si può non essere d'accordo.

Ma le perplessità nascono quando da ciò si fanno discendere conclusioni come quella che l'azione sindacale non possa essere diretta contro i rapporti di produzione esistenti: senza domandarsi che relazione possa esistere tra rapporti di produzione e condizione operaia non solo in termini di redistribuzione del reddito, ma anche di rapporti sociali di classe.

Va da sé che se con questo si intende semplicemente dire che non è

possibile affidare al sindacato un compito di direzione rivoluzionaria, si è ancora una volta d'accordo; così come si è anche d'accordo che oggi non è tempo di rispolverare concezioni anarco-sindacaliste.

Il sindacato infatti non può assolvere da solo al compito di tradurre a livello di lotta di classe generale le lotte economiche di categoria (o di un insieme di categorie aventi comuni obiettivi di lotta contrattuale). Solo un partito politico rivoluzionario può affrontare questo compito, perché solo esso possiede una visione abbastanza ampia degli obiettivi di potere che si devono porre a livello statale e di sistema economico, per poter definire una strategia rivoluzionaria.

I rapporti con i partiti operai

Il sindacato con la sua azione può scuotere l'equilibrio del sistema, ma non può esprimere un'alternativa complessiva ad esso. E questo per la specificità del terreno sul quale si muove, e che, indipendentemente dalle sue carenze soggettive, gli rende difficile suscitare mobilitazioni che non siano vincolate a obiettivi direttamente traducibili in termini salariali, normativi o comunque di rapporto di lavoro, e, quindi, legati a una coscienza di massa che di per sé si colloca ancora all'interno del sistema economico-sociale vigente.

Senonché, se tutto ciò ripropone continuamente il complesso problema della complementarietà tra azione sindacale e di partito, è pur vero che questo problema non può minimamente avallare la tesi che il sindacato possa esimersi dall'assumere un atteggiamento rispetto ai rapporti capitalistici di produzione e propagandarlo tra le masse che esso influenza.

Sottolineare questa esigenza non significa aderire ad una concezione del sindacato «ideologico» e rinunciare alla ricerca di un terreno specifico e di una funzione autonoma del sindacato. Né significa accreditare la tesi che questa autonoma funzione del sindacato debba cessare nell'ambito di nuovi rapporti di produzione instaurati dopo il rovesciamento del sistema economico e di potere borghese.

Significa solo rivendicare gli obiettivi di potere autonomo e di contestazione degli attuali rapporti sociali di classe, che il movimento operaio deve necessariamente sviluppare anche sul terreno specifico dell'azione sindacale. Azione che solo una logica socialde-

mocratica e subordinata può voler confinata nell'ambito della contrattazione di aspetti quantitativi, di conquiste da realizzare nel quadro invalicabile dei rapporti di potere costituiti, consegnandola veramente, per questa via, all'ideologia delle forze politiche che gestiscono la conservazione e l'espansione del sistema.

Le difficoltà che abbiamo sottolineato non vanno ascritte naturalmente solo al sindacato. Infatti, l'atteggiamento preso ad es. dalla CGIL sulla programmazione economica corrisponde per larga parte a ciò che viene sostenuto in sede di partito da ampi settori, sia dei comunisti che dei socialisti.

Tuttavia è mia opinione che le questioni siano strettamente collegate e che non sia possibile affrontare adeguatamente l'ampiezza dell'attacco capitalistico in corso, senza affrontare al tempo stesso i nodi che oggi si pongono nel rapporto sindacato-partito.

Ciò è tanto più urgente se si pensa alle nuove categorie professionali che lo sviluppo tecnologico inserisce nell'organizzazione produttiva accanto alla figura dell'operaio tradizionale e alle grandi difficoltà finora incontrate nel tentativo di realizzare tra di esse una effettiva egemonia politica e ideologica, oltre che nello sforzo di legarle stabilmente al sindacato sul piano organizzativo e militante. Il problema va affrontato con decisione e senza infingimenti, se si vogliono evitare nuove forme di «primitivismo» e la costruzione di una mitologia della «ribellione spontanea»: quasi che quest'ultima possa costituire di per sé un'alternativa già pronta, una via finalmente scoperta per uscire dalle difficoltà che attualmente incontra la lotta rivoluzionaria.

MASSIMO GORLA

Le vie di una reale riforma sanitaria

IL DIRITTO ALLA

Abbiamo chiesto a Felice Pier-santi, Segretario del sindacato dei medici aderente alla CGIL, di tracciare le linee di una concezione socialista dell'assistenza medica.

La riforma sanitaria, come è noto, costituisce un terreno caro alle esperienze socialdemocratiche; e in alcune nazioni, quali la Gran Bretagna e i Paesi scandinavi, tali esperienze hanno raggiunto risultati di notevole interesse.

Neppure su questo terreno, tuttavia, si è fatto in Italia, in questi anni di governo di centro-sinistra, alcun passo sostanziale in avanti. Perfino la legge Mariotti di riforma ospedaliera, in seguito ai duri attacchi della Democrazia Cristiana e delle destre, è stata profondamente modificata e nella sua attuale stesura non prevede nemmeno delle entrate autonome per il fondo nazionale ospedaliero, rendendo così utopistica qualsiasi seria pianificazione, che pure sarebbe indispensabile per superare l'attuale pauroso squilibrio nella distribuzione dei posti-letto tra regione e regione.

D'altra parte, la spesa farmaceutica ha raggiunto livelli veramente mostruosi, ma nessuna misura viene proposta

dal governo per limitare i profitti della industria e per utilizzare i risparmi nel miglioramento dell'organizzazione sanitaria.

In questo campo esiste da anni una seria elaborazione teorica della sinistra, sia della CGIL che del PCI, che si è espressa concretamente in alcune proposte di legge, la più importante delle quali concerne la creazione in Italia di un servizio sanitario nazionale, decentrato e democraticamente gestito dagli Enti locali.

E' molto importante portare avanti senza incertezze e con energia questa lotta, in un momento in cui da parte governativa si rinuncia anche nei principi alla difesa di quelle scelte prioritarie che erano rivendicate dal governo di centro-sinistra della prima maniera e si accetta la tesi dalla Confindustria che le spese sociali in Italia sono eccessive.

Allo stesso tempo, anche per dare maggiore vigore a questa lotta, le forze di sinistra dovrebbero fare un ulteriore sforzo di elaborazione teorica, al quale in questa sede è solo possibile accennare, perché merita certamente un discorso particolare. Dopo aver delineato il vasto piano di riforme che dovrà portare alla istituzione del servizio sanitario nazionale, esse dovrebbero tentare di chiarire il significato immenso, realmente rivoluzionario, di una prospettiva socialista in questo campo. Forse oggi è soltanto possibile delineare questa prospettiva, il cui elemento fondamentale non può non essere rappresentato da una prevenzione organizzata su vastissima scala, strettamente legata alla diagnosi e alla terapia, accompagnata ad una ricerca clinico-scientifica non di piccoli gruppi, qual è la attuale, ma larghissima, al limite effettuata da ogni medico anche nelle campagne. In questo modo si assicura, da una parte, un materiale di ricerca e di indagine sconfinato, di eccezionale importanza statistica, e dall'altra, lo stretto inserimento del medico nel suo ambiente di lavoro, sollecitandone il diretto interessamento alla trasformazione di tale ambiente anche dal punto di vista igienistico-urbanistico ed industriale e creando le premesse decisive per il completo e positivo rovesciamento della sua figura, da professionista che vende il proprio lavoro sul mercato ad una figura nuova di medico-

LA SINISTRA

Nel prossimo numero:

ANTONIO LA PENNA

EMILIO ROSINI
sulla fame nel mondo

EMILIO SOAVE

SALUTE E IL SOCIALISMO

di Felice Piersanti

ricercatore, che in quotidiana alleanza con i lavoratori conduce assieme ad essi una decisiva battaglia per la salvaguardia della salute pubblica.

Il discorso non è astratto, costituisce anzi l'elemento di fondo capace di trasformare un gruppo di riforme, di per sé logicamente assai importanti, in qualcosa di profondamente nuovo, non omogeneo rispetto agli attuali criteri organizzativi della società.

Lo stesso servizio sanitario nazionale può infatti ad alcuni apparire un obiettivo astratto, mentre altri possono sospettare che si tratti soltanto di una nuova denominazione che lascia immutate le vecchie strutture. In Gran Bretagna d'altronde esso, pur avendo costituito una riforma senza dubbio di grande importanza, non ha determinato un apprezzabile miglioramento qualitativo del livello assistenziale (anche se non l'ha peggiorato, come sostengono i suoi detrattori).

Di qui la necessità, per le forze di sinistra, di allargare il discorso e di chiarire, anche in questo campo, le differenze profonde tra una prospettiva socialdemocratica ed una prospettiva socialista. E la prospettiva socialista non può che essere quella di una assistenza che abbia dovunque lo stesso livello, sicché i cittadini siano egualmente tutti eguali di fronte alla malattia, e di una ricerca clinico-scientifica che si estenda anch'essa dovunque, facendo saltare gli angusti centri di potere che oggi la soffocano. E' questa d'altronde una tematica facilmente comprensibile dai lavoratori, che hanno diretta esperienza dell'abisso oggi esistente tra i grandi centri specializzati e la medicina mutualistica delle campagne o delle periferie cittadine.

Il problema è naturalmente politico: l'organizzazione sanitaria è l'espressione di una determinata società, con i suoi limiti precisi e difficilmente valicabili. Questo spiega perché tale profonda trasformazione non sia avvenuta in modo compiuto negli attuali Stati socialisti. Dal punto di vista formale, dell'esatto collocamento nelle strutture statali a tutti i livelli, l'organizzazione sanitaria

sovietica è forse quella che meglio risponde a questi requisiti, in quanto è caratterizzata dal collegamento con gli organi decentrati di potere locale (i Soviet), da un notevole sviluppo della prevenzione e dalla sua stretta unità con la diagnosi e con la terapia. Nei fatti, l'organizzazione sanitaria risente anch'essa, logicamente, di alcuni difetti di fondo della struttura statale sovietica e delle deformazioni che lo stalinismo ha in essa provocato. Alludiamo non solo alla burocratizzazione e al deficitario funzionamento dei Soviet quali organi reali di autogoverno periferico, ma anche, e soprattutto, al fenomeno di « accademizzazione » della ricerca, limitata a piccoli gruppi di vertice. Persistono cioè le « due medicine », la medicina degli accademici e dei centri specializzati da una parte, e la medicina della periferia, con mansioni sostanzialmente di routine e quindi facile preda di degenerazioni burocratiche, dall'altra; così come, d'altronde, nella vita politica del Paese, si è determinata una netta divisione tra i piccoli gruppi di governanti e la grande massa dei governati. Tutto questo non è logicamente un fenomeno irreversibile, risolve una volta per tutte, e si è comunque determinato sullo sfondo di uno sforzo colossale effettuato dall'URSS nella sanità, a scapito anche di altri settori.

Un notevole interesse sembra presenti la situazione cubana, che merita indubbiamente una più approfondita conoscenza. Si sarebbero creati a Cuba legami particolarmente stretti tra medici e lavoratori, non burocratici, di vertice; ma reali, nelle campagne e nei luoghi di lavoro, facilitati dall'esodo verso gli Stati Uniti di tutti i medici attratti dal richiamo delle alte parcelle professionali. Tale profonda alleanza si sarebbe determinata sullo sfondo di un appoggio, e di una alta valutazione collettiva, dell'opera del medico, tali da costituire per lui un serio incentivo, realmente valido anche se notevolmente diverso dai tradizionali incentivi finanziari.

Nei Paesi capitalistici, d'altra parte, la molla classica dello sviluppo in tutti i settori, il profitto, non è veramente più in grado di svolgere alcuna funzione di progresso nell'organizzazione sanitaria: forse più che in altri campi tale indiscutibile realtà viene drammaticamente percepita dalle più larghe

masse, particolarmente in quei Paesi, come gli Stati Uniti, dove l'organizzazione sanitaria è ancora quasi completamente basata sul profitto privato, e dove appunto la figura del medico libero-professionista con la sua « doctor's Cadillac » gode di assai scarse simpatie. Ma contemporaneamente, proprio in medicina, appare evidente la non produttività di una sostituzione del profitto con una struttura burocratica e gerarchizzata, con i suoi gradi ministeriali e la sua meccanica disciplina (l'esperienza italiana è esemplare al riguardo). E' falsa quindi l'alternativa tra libero mercato e pseudo nazionalizzazione burocratica: è necessario invece porre in luce le ragioni profonde di una scelta nuova e diversa, la moralità di una prospettiva socialista, che restituisca alla società, senza intermediari burocratici, la capacità di dirigere coscientemente, con il libero apporto di ognuno dei suoi membri, tutto il complesso meccanismo che mira alla migliore garanzia del « diritto alla salute ». La realizzazione di una prospettiva di questo tipo non può essere che un aspetto particolare della lotta generale della classe operaia e dei suoi alleati per la costruzione di una società socialista; e tuttavia può rappresentarne una componente importante, perché implica una lotta comune e quotidiana dei lavoratori e dei medici più avanzati contro il vecchio sistema dovunque, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle campagne ed una critica rivoluzionaria di tale sistema, rivoluzionaria in quanto ne mette in discussione tutti i principi, e vuole imporre alla società dei consumi nuove scelte, basate su una nuova morale, proponendo una gigantesca prevenzione collettiva delle malattie ed uno studio ed una ricerca talmente vasti, da costituire realmente in questo campo il « passaggio dalla preistoria alla storia ».

Molti nostri lettori che hanno sottoscritto l'abbonamento dopo il 20 ottobre ci hanno chiesto l'invio del primo numero. Li avvertiamo che non abbiamo potuto accontentare la loro richiesta, in quanto le copie entrano tutte in distribuzione, salvo un piccolo quantitativo che si è presto esaurito, mentre le rese avvengono solo dopo almeno due mesi. Quanti a quel momento vorranno avere il primo numero potranno richiedercelo.

Hanno collaborato a questo numero, tra gli altri, Franco Galasso, Augusto Guerra, Aldo Ricci e Francesco Valentini.



AMILCAR CABRAL

PROFILO DI UN RIVOLUZIONARIO

di A. R.

Amílcar Cabral è il segretario del PAIGC (Partito africano per l'indipendenza della Guinea e del Capo Verde). Il partito nato nel 1956 dopo il fallimento di precedenti esperienze legalitarie, è sempre vissuto nella clandestinità. Dopo la strage di Pijiguiti, nella quale oltre sessanta manifestanti furono trucidati dalla polizia portoghese, si dedicò con più forza alla preparazione della lotta armata che cominciò due anni più tardi, nel 1961. Da allora grandi successi sono stati

ottenuti, già metà del paese è stata liberata e gode di un'amministrazione autonoma. Uno dei caratteri della lotta di liberazione in Guinea su cui Cabral attira con più insistenza l'attenzione è il suo carattere internazionale. «Oggi non è un segreto per nessuno che il Portogallo, se non potesse disporre degli aiuti forniti dalla NATO, non potrebbe portare avanti la lotta contro di noi. La NATO vuol dire gli Stati Uniti d'America, vuol dire la Germania Federale, vuol dire la Francia, vuol dire l'Italia. Noi abbiamo preso ai portoghesi mitragliatrici e granate fabbricate in Italia. Naturalmente noi non confondiamo il popolo italiano con lo Stato italiano che fa parte della NATO». Lottare contro l'imperialismo è l'unico modo in cui oggi si può lottare per la pace. Non vi è contraddizione tra rivoluzione e lotta per la pace in quanto la pace può esistere solo con la vittoria completa e definitiva della rivoluzione. «Per coesistere, dice Cabral, è prima necessario esistere, quindi occorre che gli imperialisti e i colonialisti siano sconfitti perché sia possibile portare alla civiltà mondiale un contributo nuovo, basato sul lavoro, sulla personalità e sulla cultura dei nostri popoli».

Lo sfruttamento coloniale ha portato profonde trasformazioni nella struttura sociale ed economica della Guinea. La densità demografica, eccezionale per l'Africa, fa di questo paese una ideale riserva di forza-lavoro per l'imperialismo. Lo sfruttamento della forza-lavoro — che si accompagna sempre allo sfruttamento delle materie prime, nel rapporto sia colonialista che neocolonialista, in quanto l'incidenza dei salari sul costo delle materie prime prelevate è assai bassa — si è dovuto scontrare in Africa con la difficoltà di creare un mercato stabile della forza-lavoro in un'economia prevalentemente di sussistenza. Una delle strade seguite è quella dell'emigrazione forzata, premessa per lo sradicamento delle masse dai luoghi di origine e per la loro proletarianizzazione. «I colonialisti portoghesi, approfittando della situazione di miseria e di fame che esiste nel paese, ostentando il più grande disprezzo per le leggi internazionali sul lavoro, prendono i lavoratori capoverdiani e guineani e li esportano in altre colonie. I colonialisti portoghesi chiamano questa nuova forma di servitù lavoro "contratado" e sostengono che essa ha carattere volontario. Migliaia di "contratados" lavorano 12 ore al giorno in un clima intollerabile, in regime di sottoalimentazione e con un salario di 2 dollari al mese».

Cabral sottolinea l'estrema importanza che assume, di fronte alla complessità e al carattere internazionale della lotta contro l'imperialismo, la teoria rivoluzionaria. «In molti casi, dice Cabral, la pratica della lot-

ta di liberazione e le prospettive non solo mancano di una base teorica ma sono addirittura staccate dal loro ambiente. Una rivoluzione può fallire anche quando è sostenuta da una teoria perfetta, ma certamente nessuno ha ancora portato a termine una rivoluzione vittoriosa senza una teoria rivoluzionaria». Di qui la grande importanza che riveste oggi un'analisi dell'imperialismo: «L'imperialismo può essere definito come l'espressione mondiale della ricerca di utili e il rastrellamento di sempre maggiori quantità di plusvalore da parte del capitale monopolistico e finanziario accumulato in due parti del mondo: in Europa e nell'America del Nord. Se volessimo definire l'imperialismo in quanto momento dell'evoluzione dell'elemento trascendente che ha modificato il mondo, cioè il capitale, il suo processo di accumulazione, potremmo dire che l'imperialismo è la pirateria trasportata dall'oceano sulla terra ferma, pirateria organizzata, rafforzata ed adattata all'obiettivo dello sfruttamento delle risorse materiali e umane dei nostri popoli».

A questo punto i termini del problema sono i seguenti: l'imperialismo ha contribuito in questi paesi allo sviluppo delle forze produttive, delle differenze di classe all'interno di questi paesi e, in generale, ad un aumento, seppure minimo, del livello di vita? «No — risponde Cabral — Sia sul piano economico, sia sul piano sociale e culturale, il capitale imperialista non ha affatto svolto nei nostri paesi la funzione storica che il capitale ha avuto nei paesi di accumulazione». In altri termini il capitale imperialista moltiplica il plusvalore senza porre alcuna premessa per la creazione di un capitale nazionale. A questo punto occorre aprire il discorso sulla cosiddetta "borghesia nazionale". Essa non esiste come classe dirigente autonoma, secondo Cabral, non solo in condizioni coloniali, ma neppure in situazioni di tipo neocoloniale. E' quindi un'illusione credere che nei paesi ex-coloniali giunti all'indipendenza politica possa svilupparsi una classe borghese con caratteristiche analoghe a quelle dei paesi economicamente sviluppati.

«Nelle condizioni concrete dell'economia mondiale del nostro tempo, la dipendenza della classe dirigente locale nei confronti della classe dirigente del paese dominante è una fatalità. Di conseguenza la pseudo-borghesia locale, quale che sia il suo grado di nazionalismo, non può esercitare efficacemente la sua funzione storica; non può orientare liberamente lo sviluppo delle forze produttive: *in una parola non può essere borghesia nazionale*».

La mancanza di un proletariato forte e organizzato è per Cabral uno degli elementi sfavorevoli che più pesantemente gioca contro la rivoluzione nei paesi coloniali ed ex-coloniali. L'altro elemento sfavorevole è il

progresso del neocapitalismo che ha permesso di diminuire la pressione del proletariato europeo contro i capitalisti. «In Europa l'imperialismo è ricorso ad investimenti preferenziali, favorendo lo sviluppo di un proletariato privilegiato e, di conseguenza, la diminuzione dello spirito rivoluzionario nelle classi lavoratrici».

Nello sviluppo della lotta di liberazione una grande funzione è esercitata dalla piccola borghesia locale. Naturalmente, per le caratteristiche di questa classe, questo è un elemento aleatorio e di grande debolezza per i movimenti rivoluzionari. La piccola borghesia nella lotta di liberazione si trova a ricoprire un ruolo del tutto particolare che la pone in contraddizione con se stessa. «Per mantenere il potere che la liberazione nazionale mette nelle sue mani la piccola borghesia ha una sola strada: lasciar agire liberamente la sua naturale tendenza all'imborghesimento, negare la rivoluzione e legarsi al capitale imperialista. Tutto questo corrisponde alla situazione neocoloniale, cioè al tradimento degli obiettivi di liberazione nazionale. Per non tradire questi obiettivi la piccola borghesia ha una sola strada: rafforzare la sua coscienza rivoluzionaria, identificarsi con le classi lavoratrici, non opporsi allo sviluppo della rivoluzione. Per svolgere la sua funzione nella lotta di liberazione la piccola borghesia rivoluzionaria deve essere capace di suicidarsi come classe».

Secondo Cabral vi sono dunque solo due alternative: o la situazione di tipo neocoloniale, con la dipendenza nei confronti del capitale imperialista, o la rivoluzione socialista. «La lotta di liberazione, dice Cabral, è una rivoluzione sociale e non finisce nel momento in cui viene issata la bandiera e suonato l'inno nazionale». La lotta di liberazione è la lotta contro l'imperialismo e per superare la dipendenza nei confronti del capitale imperialista; questa lotta mette in forse l'esistenza stessa dell'imperialismo ed in essa questo è pronto a gettare tutte le sue forze e tutta la sua violenza. Non si deve credere quindi che sia possibile una liberazione pacifica dal giogo imperialista. «Un detto africano molto diffuso nelle nostre contrade dove il fuoco è ancora un importante strumento e un amico perfido — prova dello stato di sottosviluppo in cui ci ha lasciati il colonialismo — ammonisce: "Quando la tua capanna brucia non battere il tam tam; non serve a niente". Ciò significa, sul piano della lotta di liberazione, che non è urlando né proferendo ingiurie che riusciremo ad ottenere la liquidazione dell'imperialismo. Per noi, la cosa peggiore che possiamo dire contro l'imperialismo, qualunque sia la sua forma, è di prendere le armi e combattere. Ed è quello che stiamo facendo, è quello che faremo fino alla liquidazione totale del dominio straniero sulle nostre patrie africane».